

The background of the entire page is a complex, high-contrast abstract pattern. It consists of a dense grid of small, irregular shapes in black and white. These shapes include various geometric forms like triangles, squares, and circles, as well as organic, organic-looking patterns that resemble leaves or cellular structures. The overall effect is a busy, textured, and somewhat chaotic visual field.

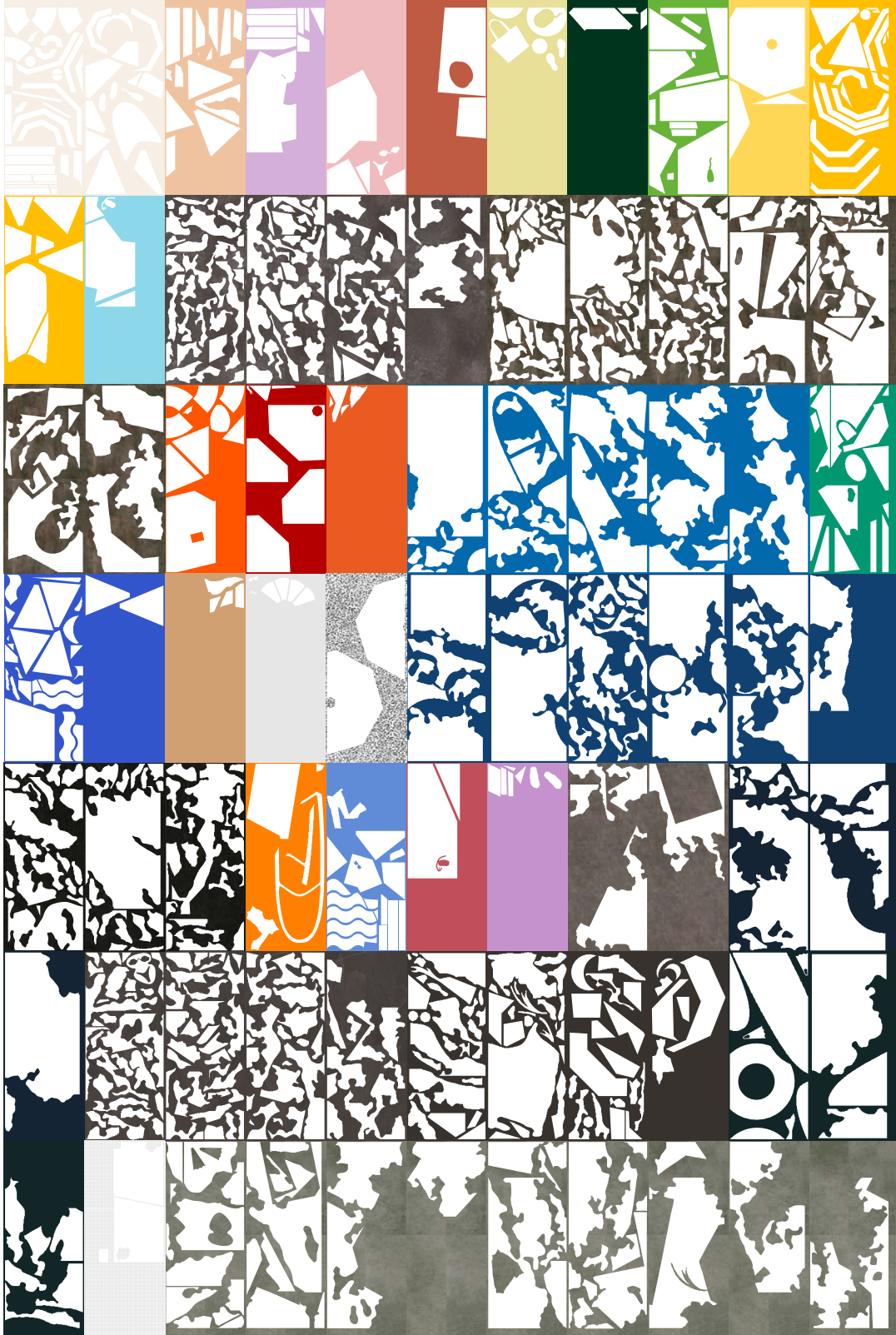
CAARPA COMPOSITION BOOK

PuntaSanLorenzo

caarpa
architettura paesaggio

Palazzo Nicolosio Lomellino
Via Garibaldi 7 int.c
16124 Genova (IT)

info@caarpa.it
www.caarpa.it



Questo fascicolo raccoglie gli elaborati del progetto *PuntaSanLorenzo* realizzato da caarpa in occasione della Genova Design Week del 3-7 giugno 2026

Partner tecnici

Abet Laminati

Tuttolegno di Badano

Sponsor

Foschini Pavimenti

Cosmo Costruzioni Moderne S.r.l

Emu Group S.p.A

Cambielli S.p.A

I Giardini di Diletta

TAConline, press office, social network, digital pr.

Helan Cosmesi di Laboratorio

Vermobil

Crediti

Progetto e coordinamento|caarpa architettura paesaggio

Media|Forum Service S.r.l

Illustrazioni|Margherita Bozzano, illustratrice

Racconto|Ester Armanino, scrittrice e architetto

Musiche|FiloQ, dj e producer

Progetto fotografico|Diego Arbore

Progetto grafico|Giulia Ansaldi, architetto

Patrocinio|DiDe



caarpa è una realtà multidisciplinare che si occupa di architettura, design e paesaggio.

La ricerca dello studio è orientata verso interventi di riqualificazione dell'esistente all'interno di contesti sensibili su un piano morfologico, storico e infrastrutturale.

L'unicità dei luoghi porta caarpa a sviluppare un approccio artigianale al progetto, lavorando il più possibile con il recupero dell'esistente e con l'inserimento di elementi disegnati puntualmente per gli spazi.

caarpa è stato fondato a Genova nel 2017 da Marta Carraro, Francesco Forni, Alessandro Parodi, Fabrizio Polimone, Valeria Arena, Marta Bozzano.



Quando a Genova si parla di spazio pubblico per il tempo libero, si sottolinea spesso la scarsità di aree verdi e il loro uso limitato. Eppure esiste un altro spazio, diffuso e abbondante, che da sempre svolge questa funzione in modo spontaneo. È la **scogliera**.

Non è una spiaggia, ma con essa condivide la battigia: quel margine sottile tra terra e acqua che costituisce uno degli spazi più democratici e accessibili della cultura italiana. Una superficie continua, estesa per migliaia di chilometri, destinata al passaggio, alla sosta, allo sport e alla socialità.

In Liguria, per la conformazione del territorio, la battigia non è mai continua: si frammenta in una costellazione di episodi. Micro-mondi simili ma distinti, capaci di generare appartenenza, abitudini, memorie.

Luoghi naturali o modificati dall'uomo, mai progettati come spazi pubblici eppure intensamente vissuti. Qui il corpo occupa lo spazio senza bisogno di mediazioni: senza arredi, senza servizi, senza istruzioni.

Il progetto nasce dal tentativo di trasferire questa condizione nello spazio urbano. Un frammento di scogliera in piazza San Lorenzo.

In un contesto in cui la sosta è affidata unicamente allo scalone del Duomo, l'intervento introduce una nuova possibilità di permanenza, restituendo alla piazza la sua vocazione civica e relazionale.

Attraverso un gesto semplice, suggerisce un uso informale e condiviso dello spazio, invitando a praticarlo con la stessa libertà della scogliera.

L'immaginario balneare - fatto di prossimità, convivenza e contatto - diventa così un modello alternativo di occupazione dello spazio pubblico.

Un dispositivo capace di attivare nuove relazioni tra corpo, città e paesaggio.

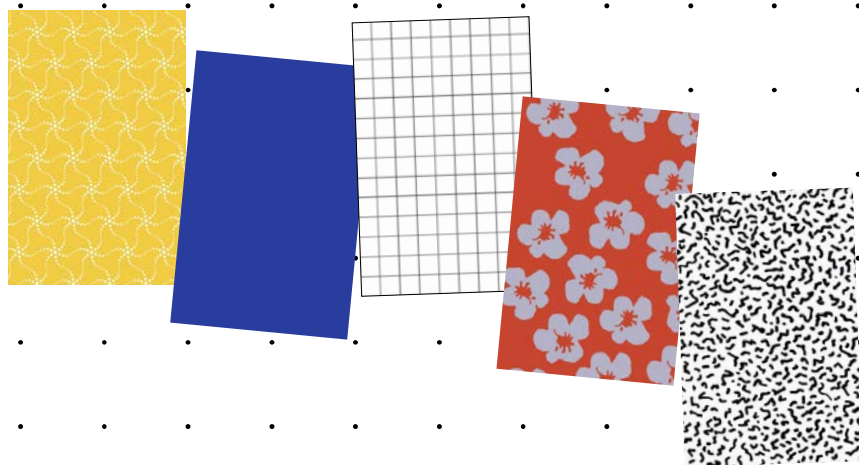
L'opera interroga il diritto alla sosta e propone un **uso temporaneo e aperto dello spazio urbano**, in cui il design non si limita a rispondere a bisogni funzionali, ma diventa strumento per generare comportamenti, desideri e visioni.

La collaborazione con Abet Laminati rilegge il laminato decorativo attraverso un parallelismo con la tradizione dell'ebanisteria genovese del XVIII secolo.

In quel contesto, l'intarsio non era soltanto decorazione, ma costruzione di paesaggi: superfici lignee che, attraverso l'accostamento di essenze diverse, generavano profondità, figure, architetture immaginate. Il mobile diventava racconto e dispositivo narrativo.

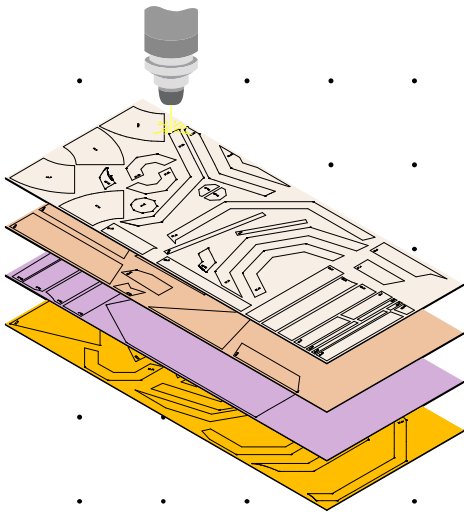
Allo stesso modo, il laminato decorativo viene qui sottratto alla sua dimensione seriale e reinterpretato come materia da comporre. Le superfici, tratte dal vasto catalogo — dai colori pieni alle texture disegnate dai maestri del design — vengono accostate, giustapposte, “intarsiate” per costruire una nuova topografia. Non più legni rari, ma stratificazioni industriali. Non più paesaggi prospettici, ma una geografia bidimensionale.

L'installazione trasforma temporaneamente la piazza in una scogliera immaginata e condivisa: un'estate simbolica che riattiva la dimensione pubblica, democratica e relazionale dello spazio urbano. Un gesto minimo, un atto di attivismo gentile, che invita a immaginare nuovi modi di vivere la città.

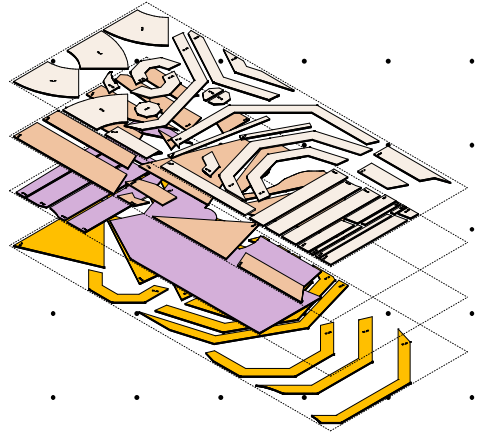




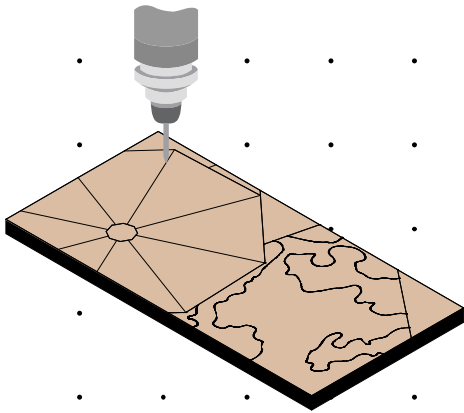
L'installazione consiste in una pedana alta 45 cm che si sviluppa orizzontalmente in una superficie rettangolare di 10×15 m. Questa è composta da 48 pannelli in pino sui quali è placcata una composizione di pezzi di laminato decorativo Abet di diversi colori che, giustapposti, restituiscono la proiezione planimetrica di una scogliera ligure. Inquadrando dei QR code presenti sulla superficie, si accede a contenuti creati ad hoc da creativi genovesi che approfondiscono il tema del paesaggio costiero.



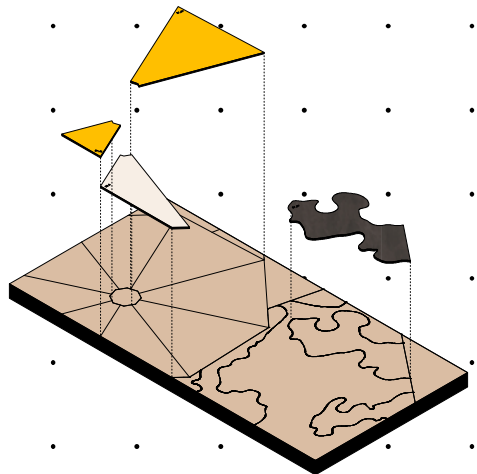
01| taglio laser dei laminati decorativi Abet



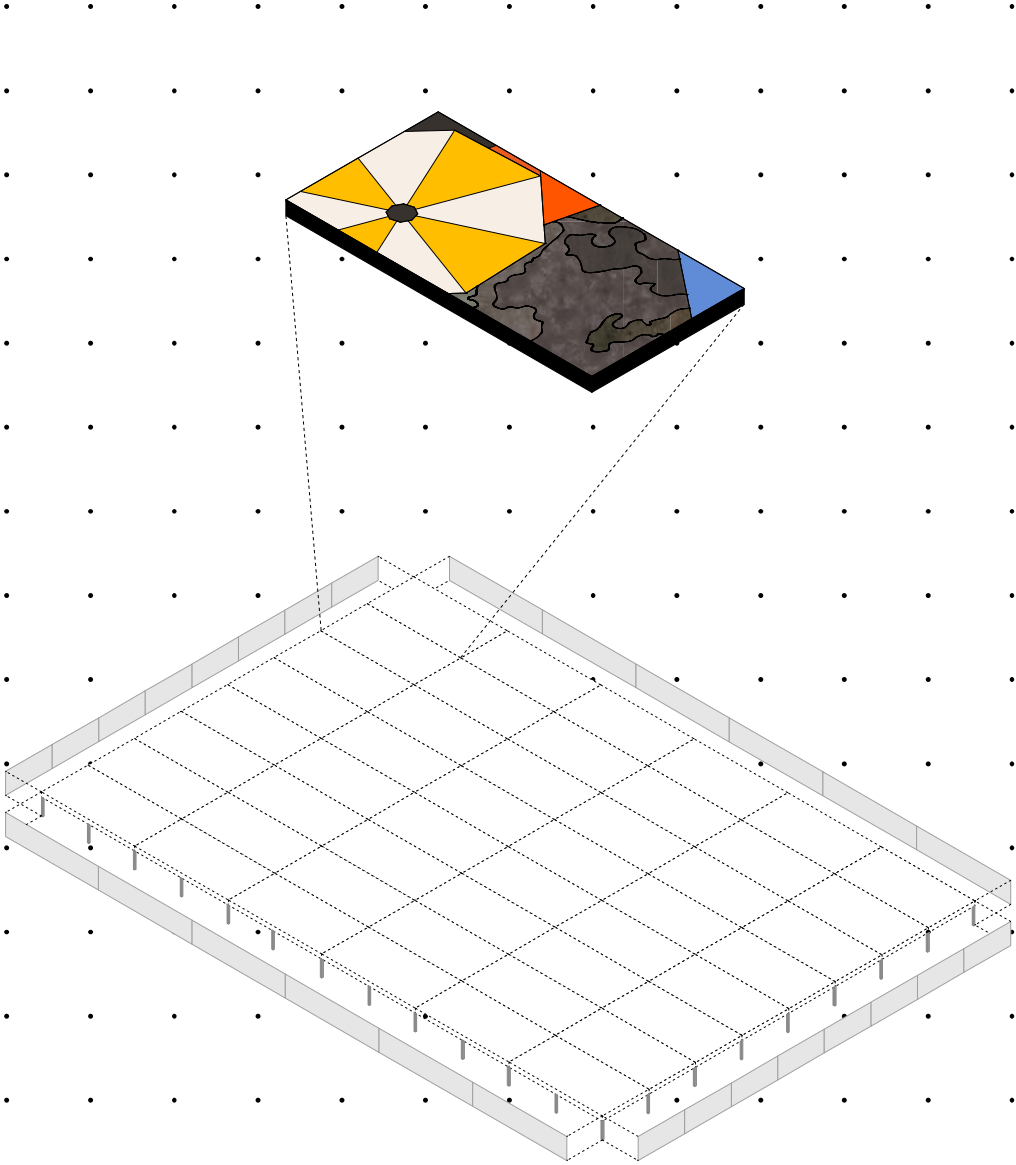
02| elementi numerati da ricomporre

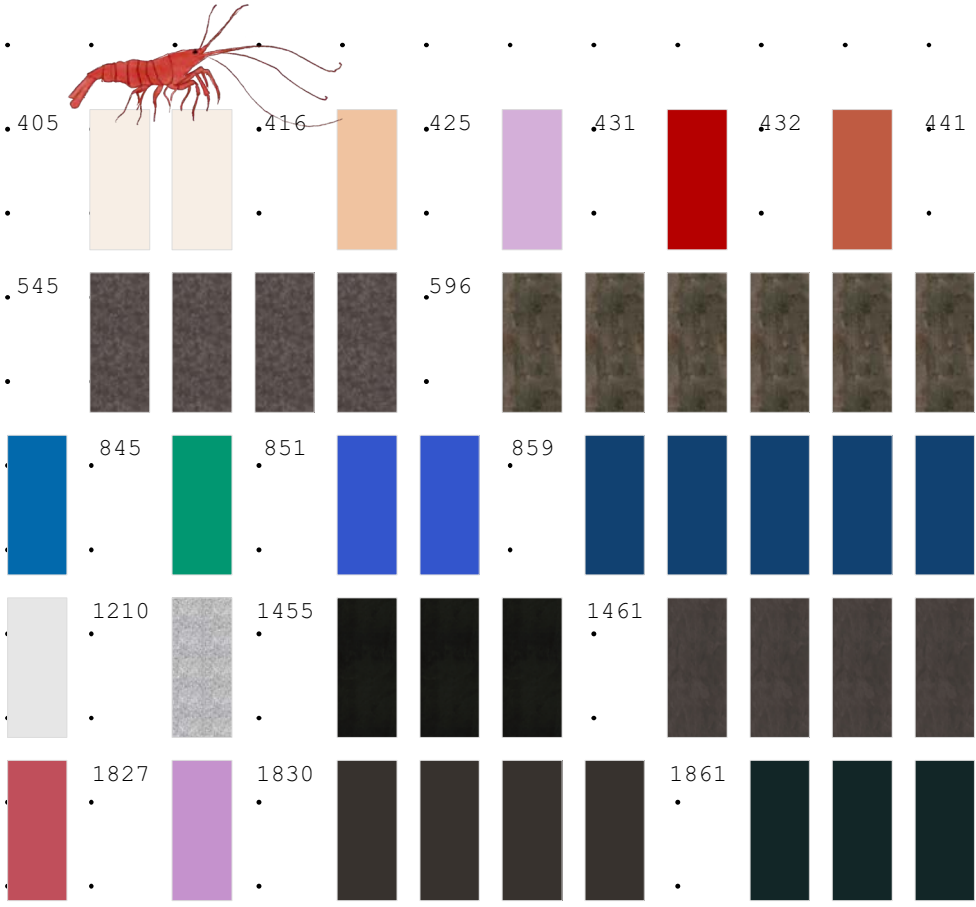


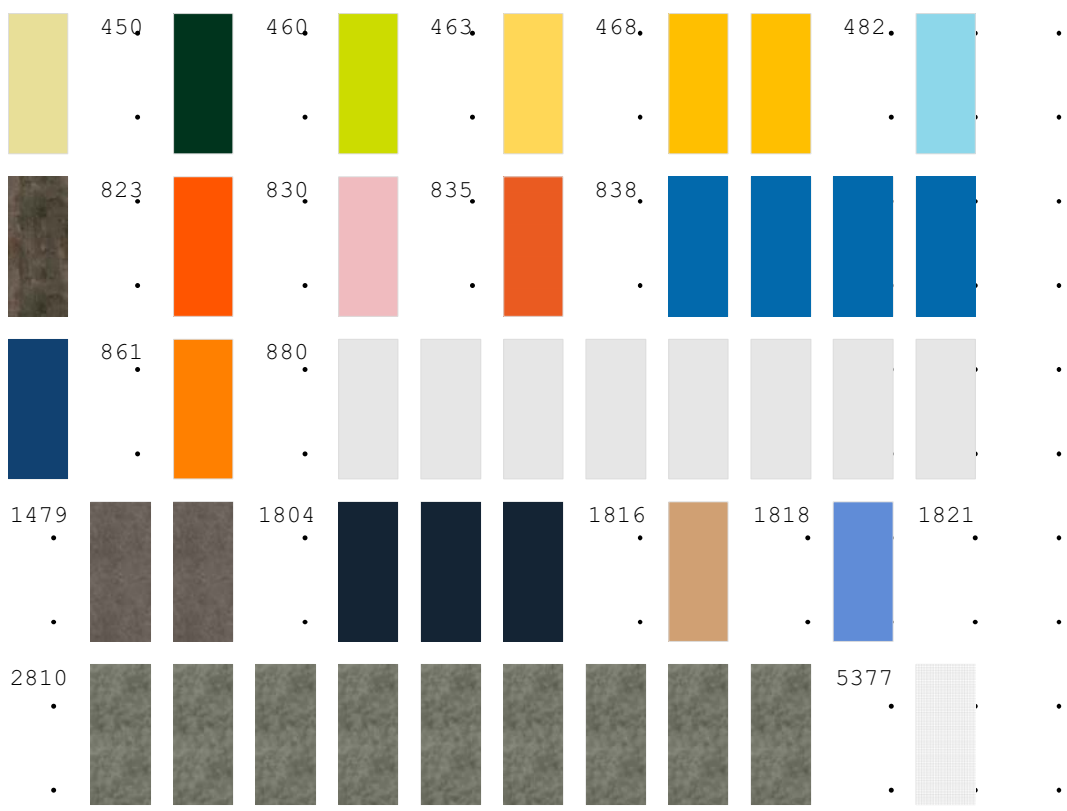
03| incisione della traccia sul pannello di pino



04| placcatura







.405



.416



.425



.431



.432



.441

.545



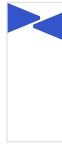
.596



.845



.851



.859



.1210



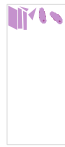
.1455



.1461



.1827

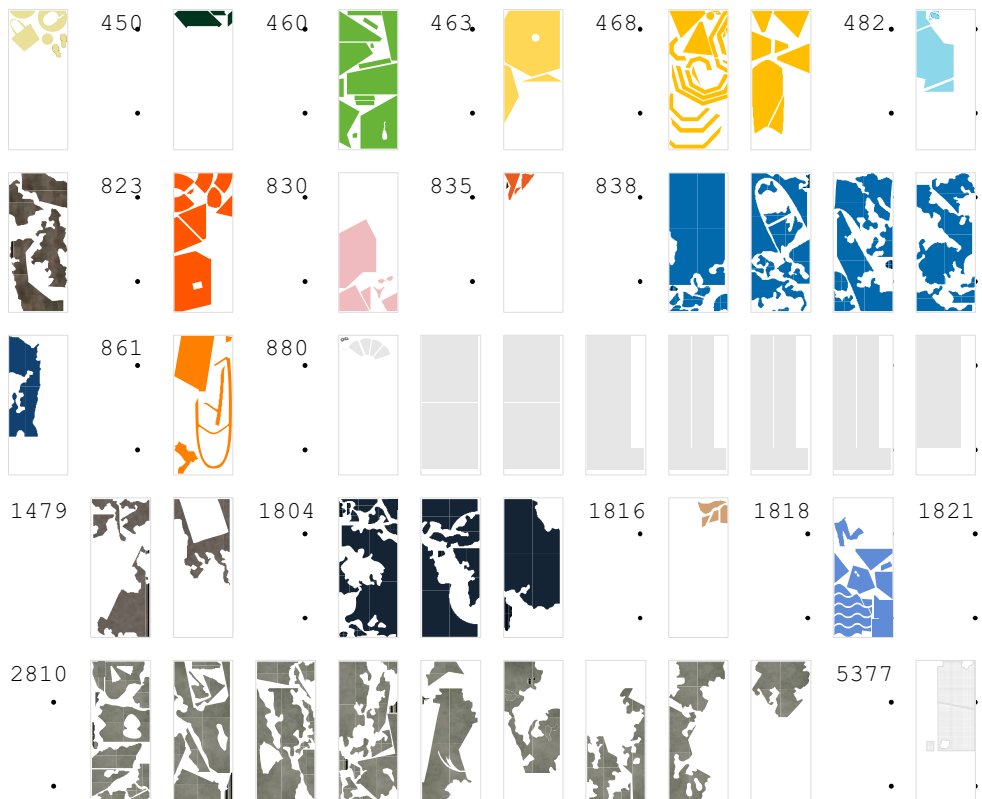


.1830



.1861

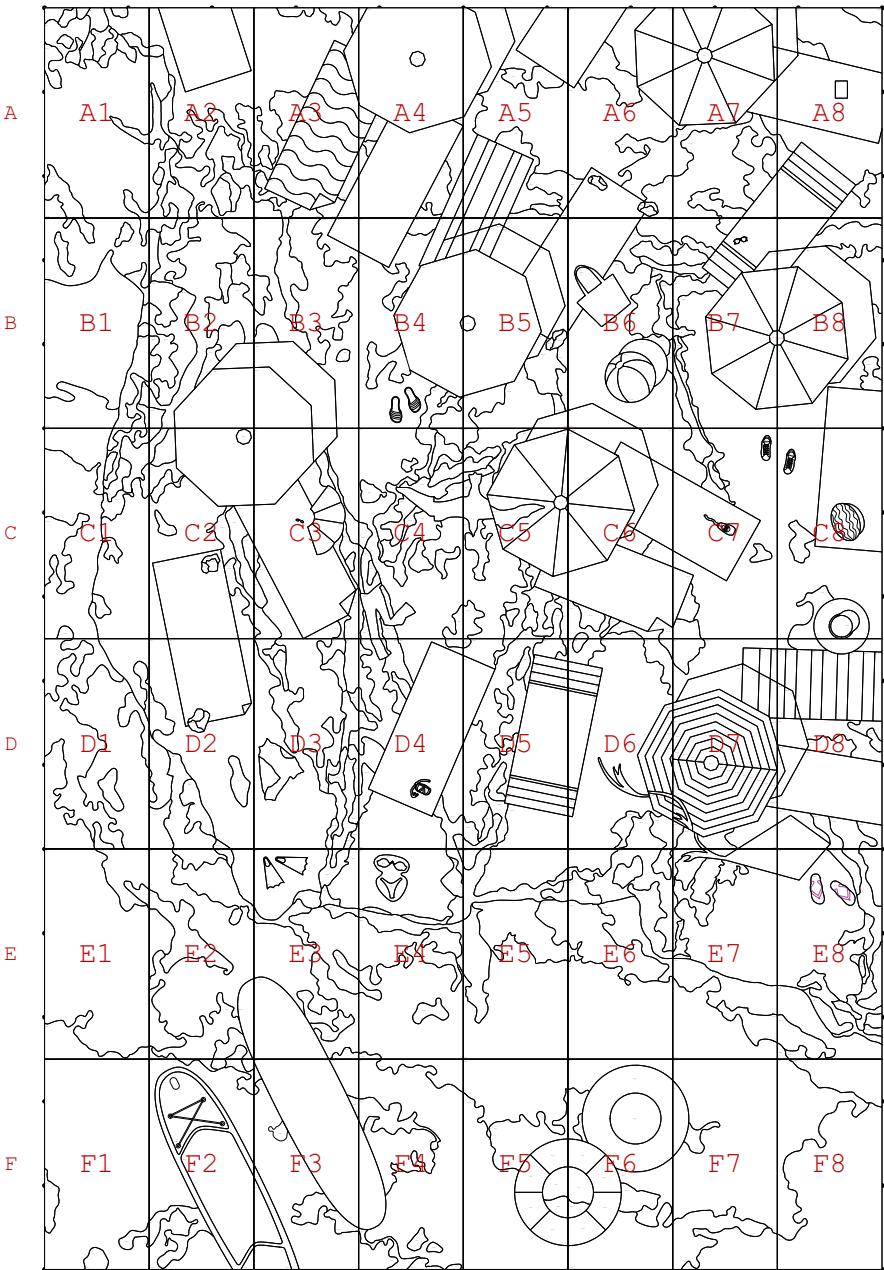






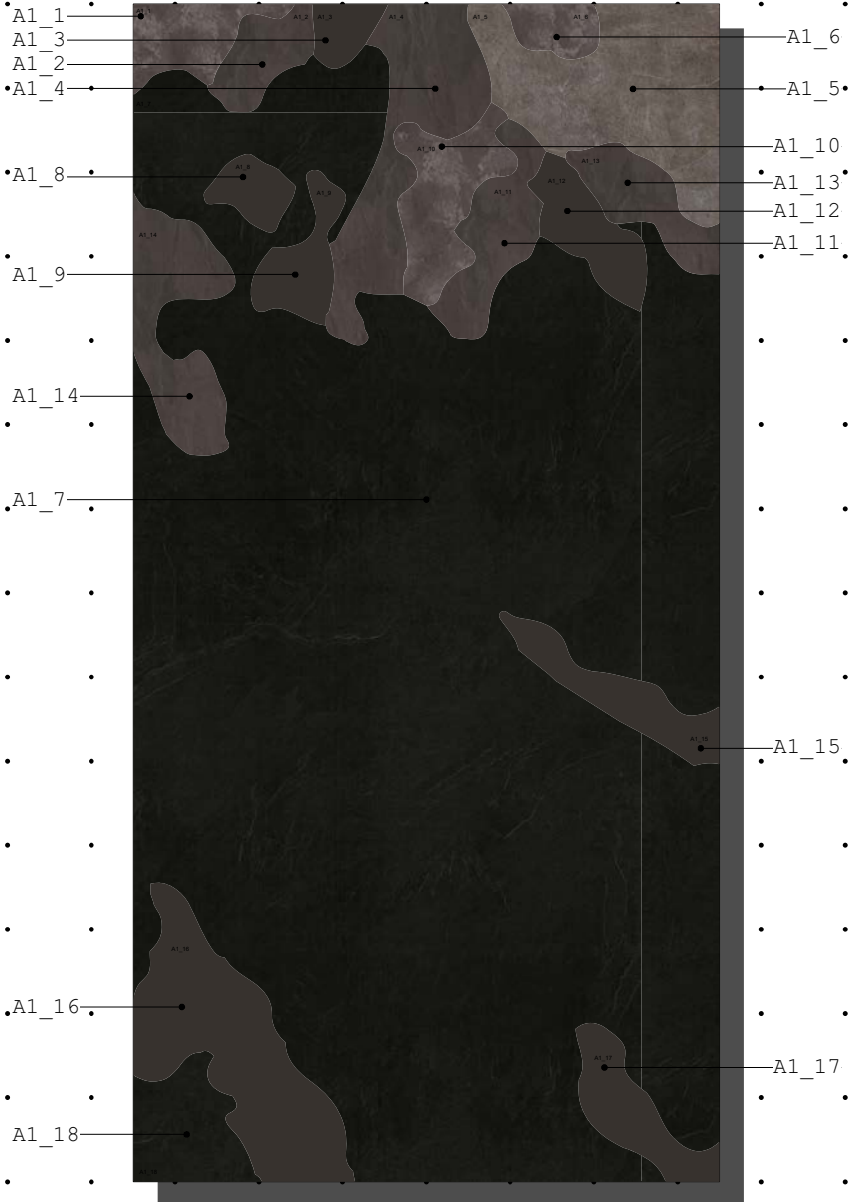
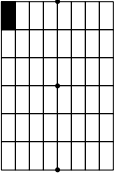
pedana | 14,4m x 9m

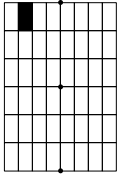
1 2 3 4 5 6 7 8



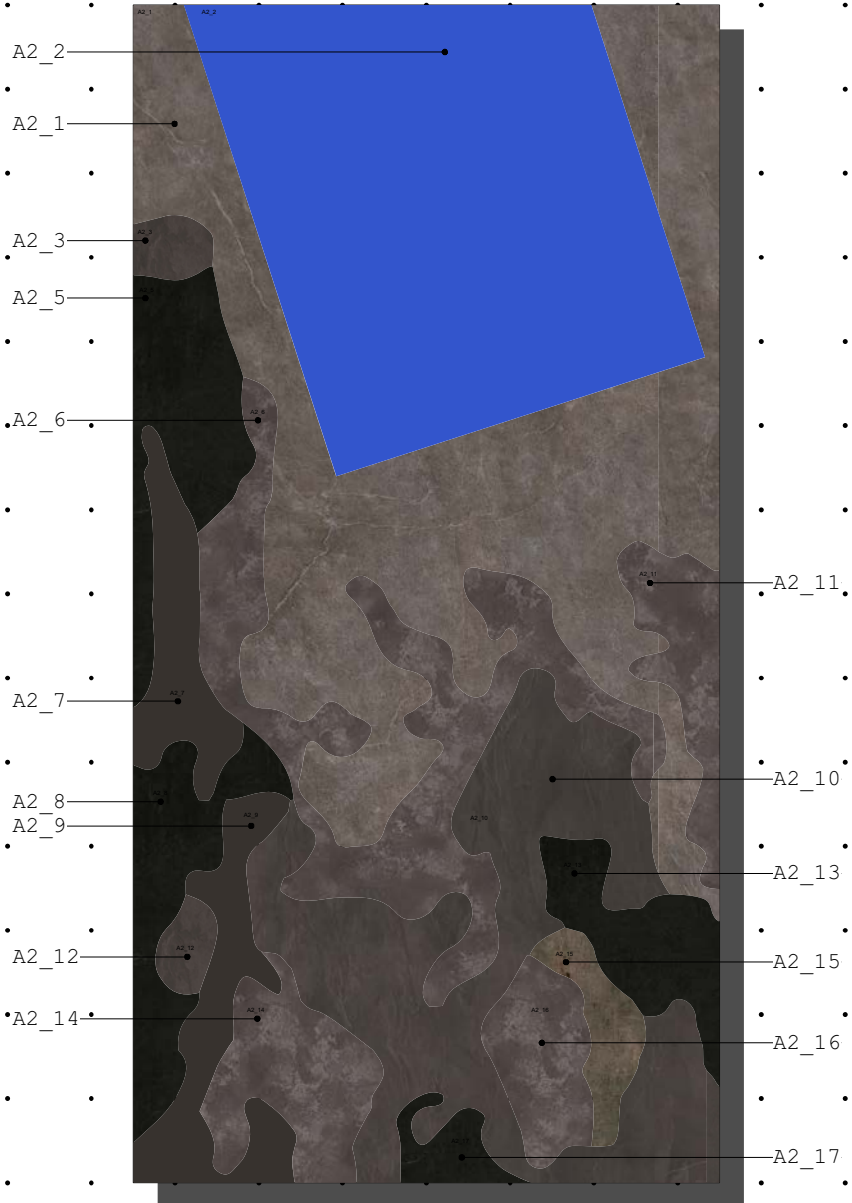
48 pannelli | 121cm x 243cm

A1

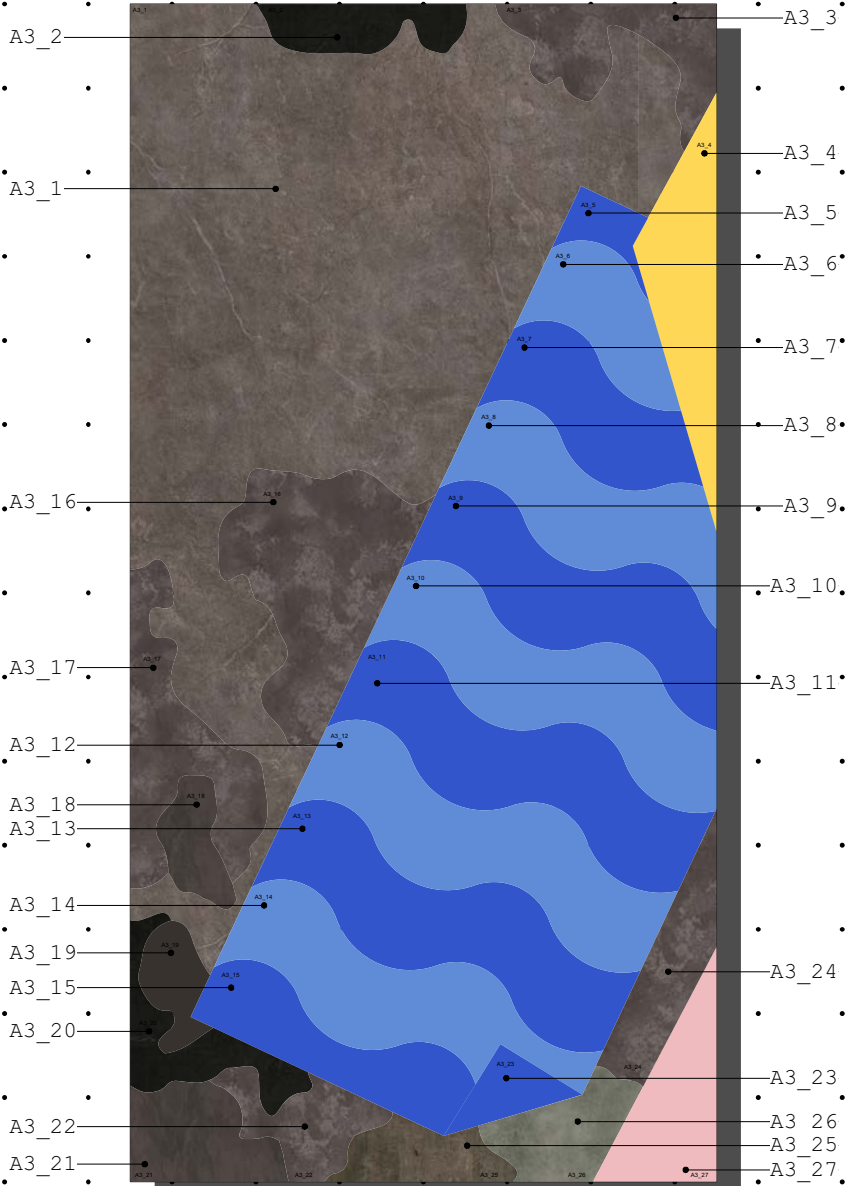
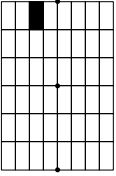


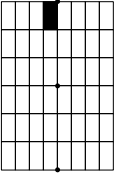


A2

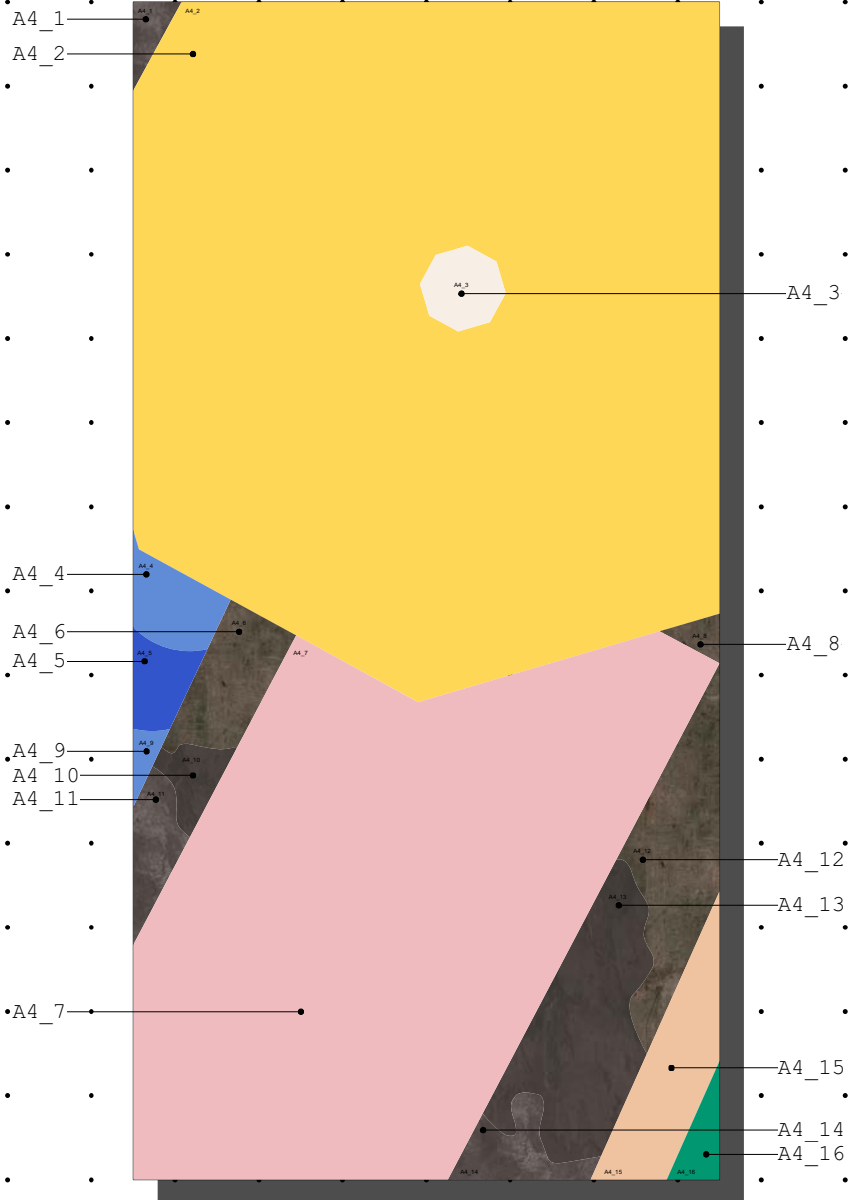


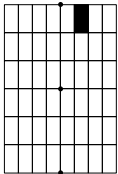
A3



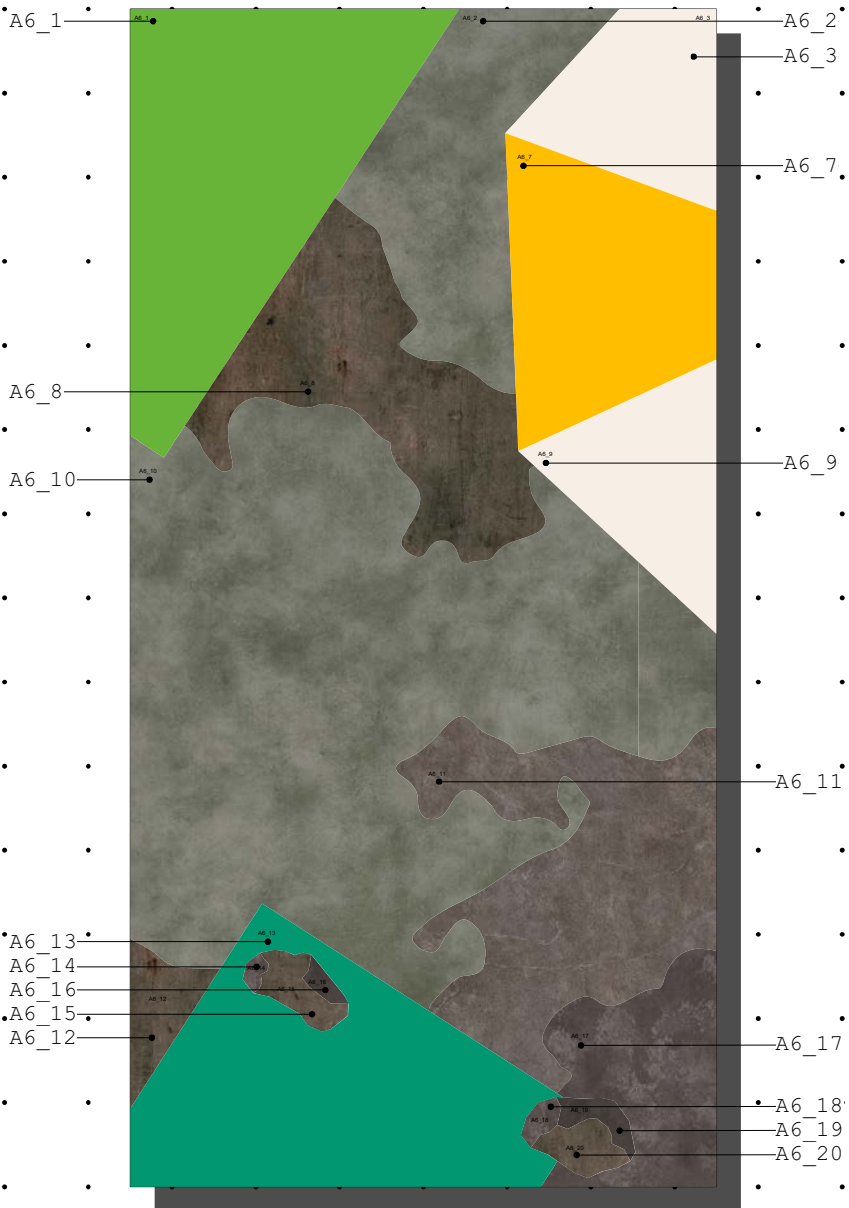


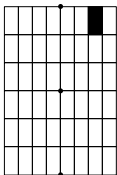
A4



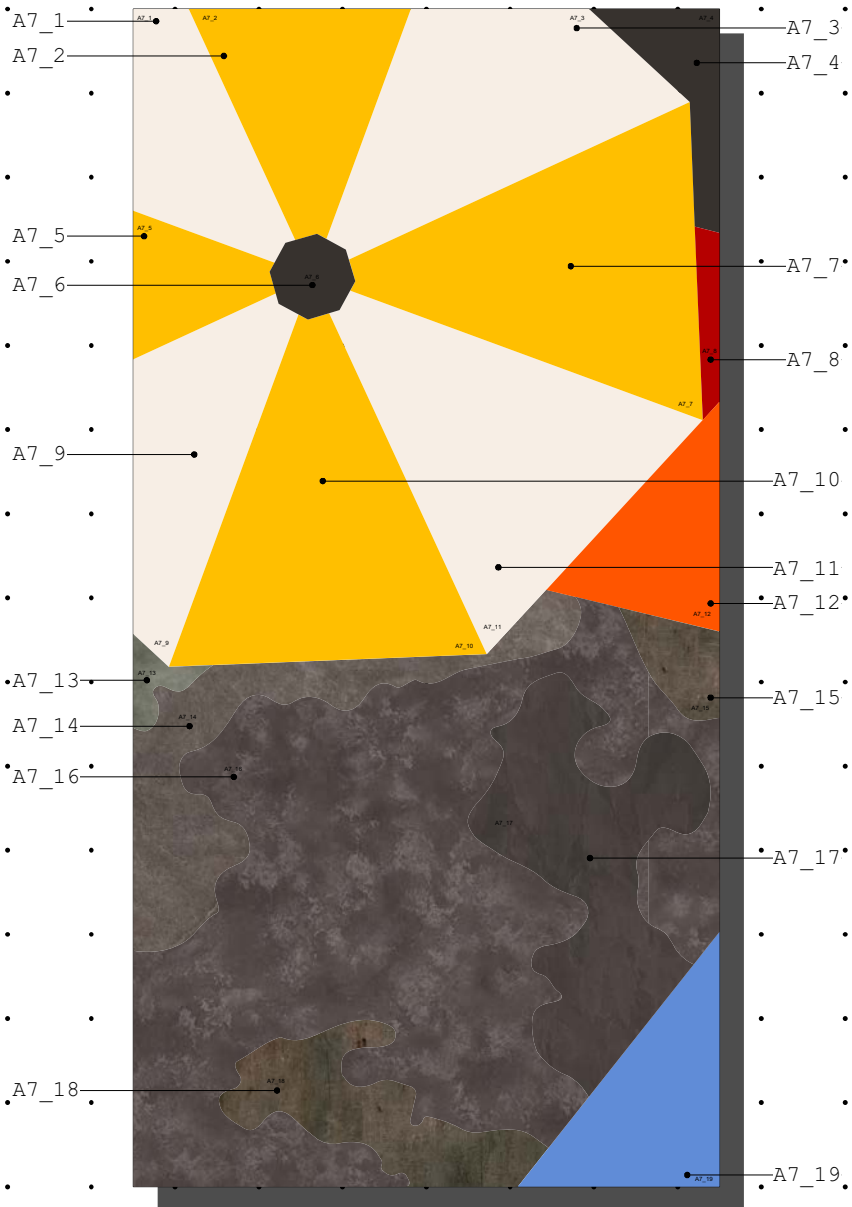


A6

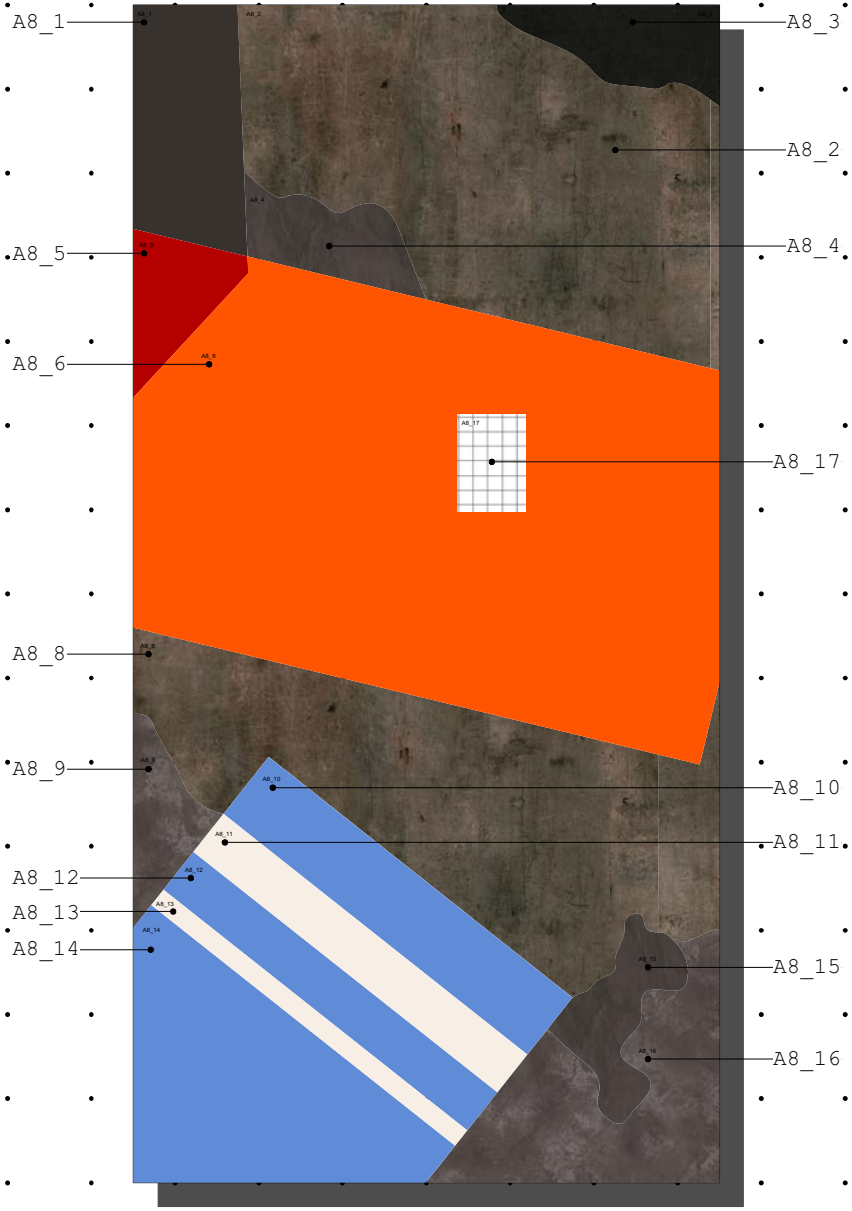
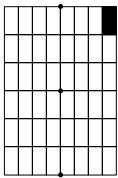




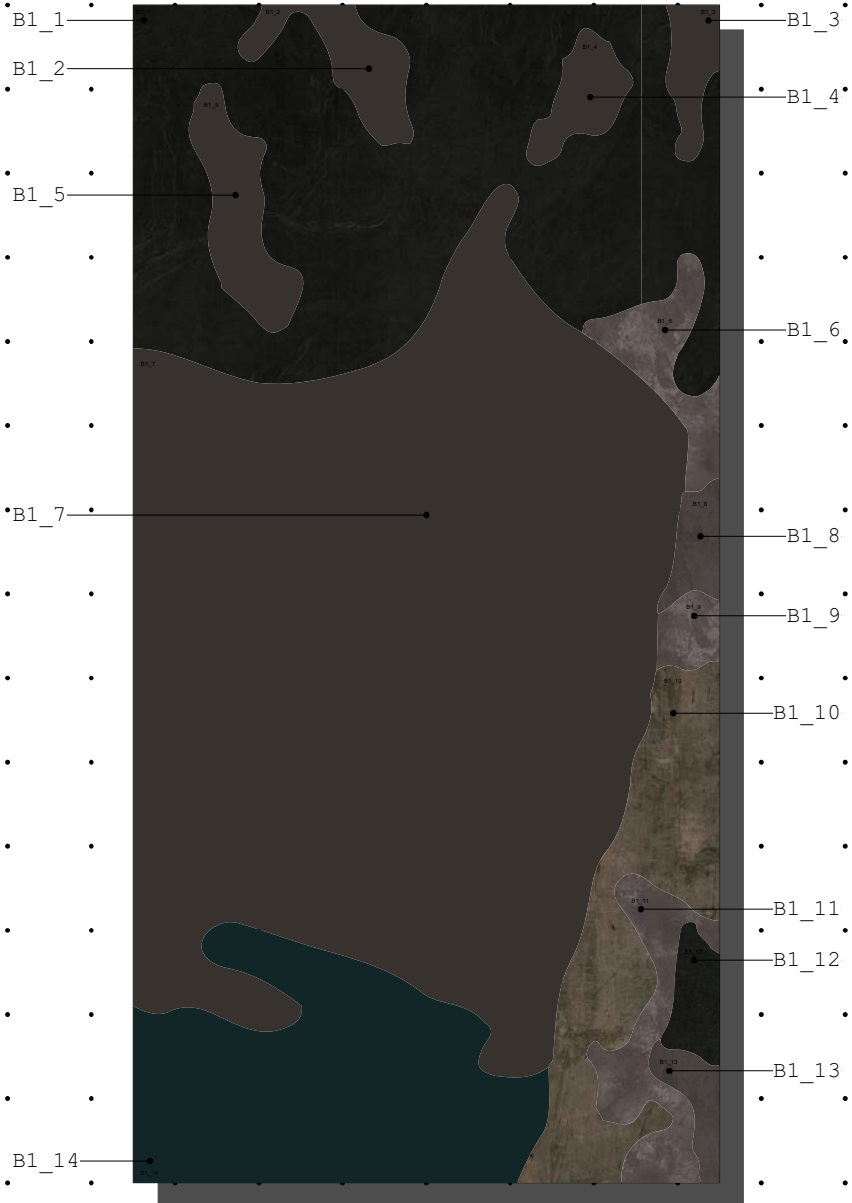
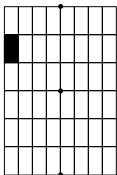
A7



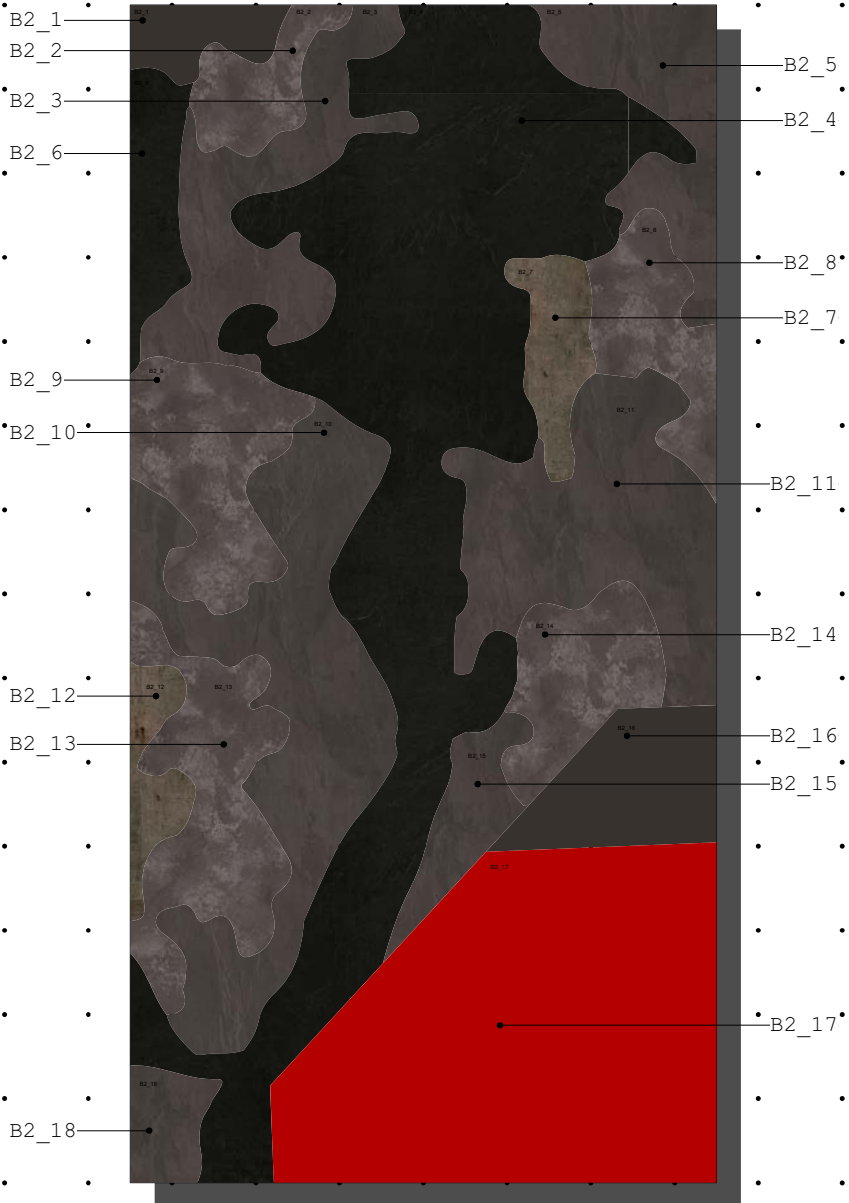
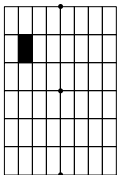
A8



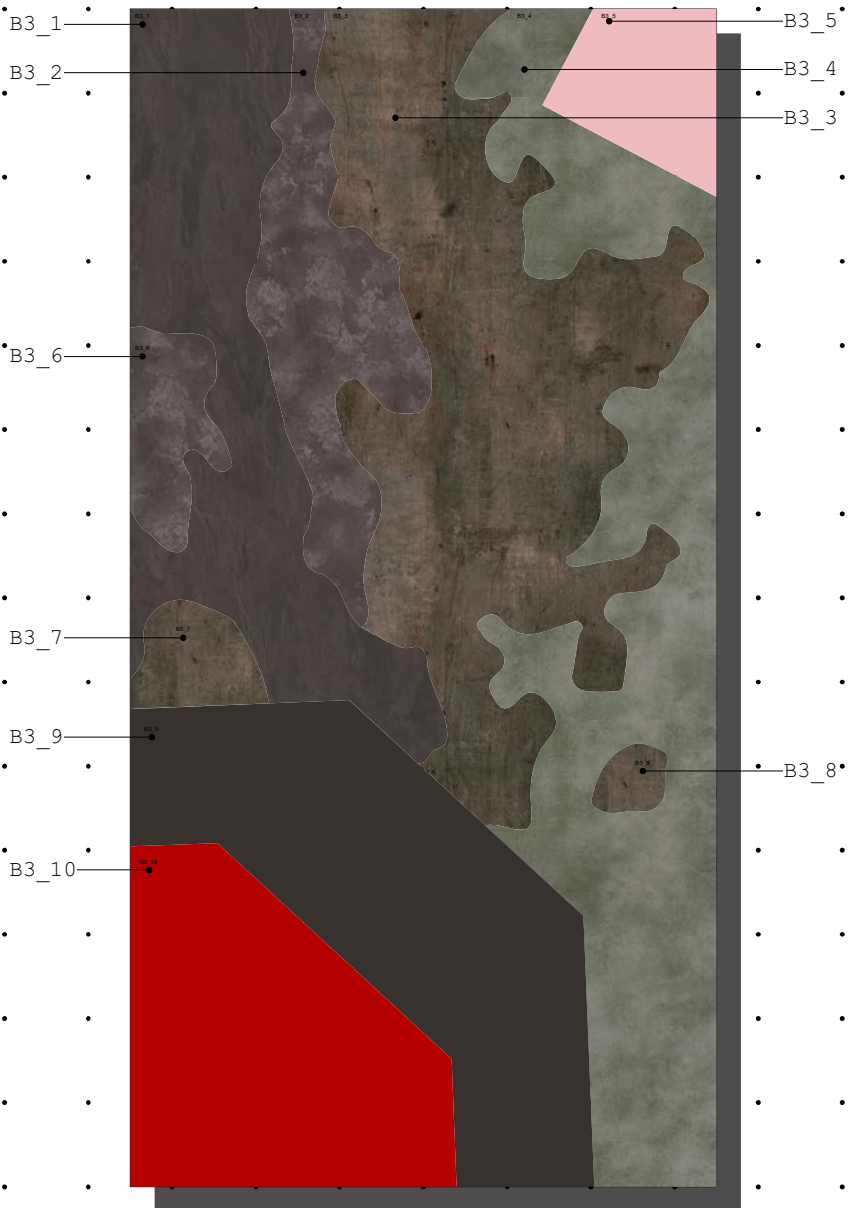
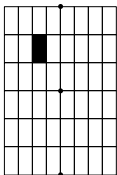
B1



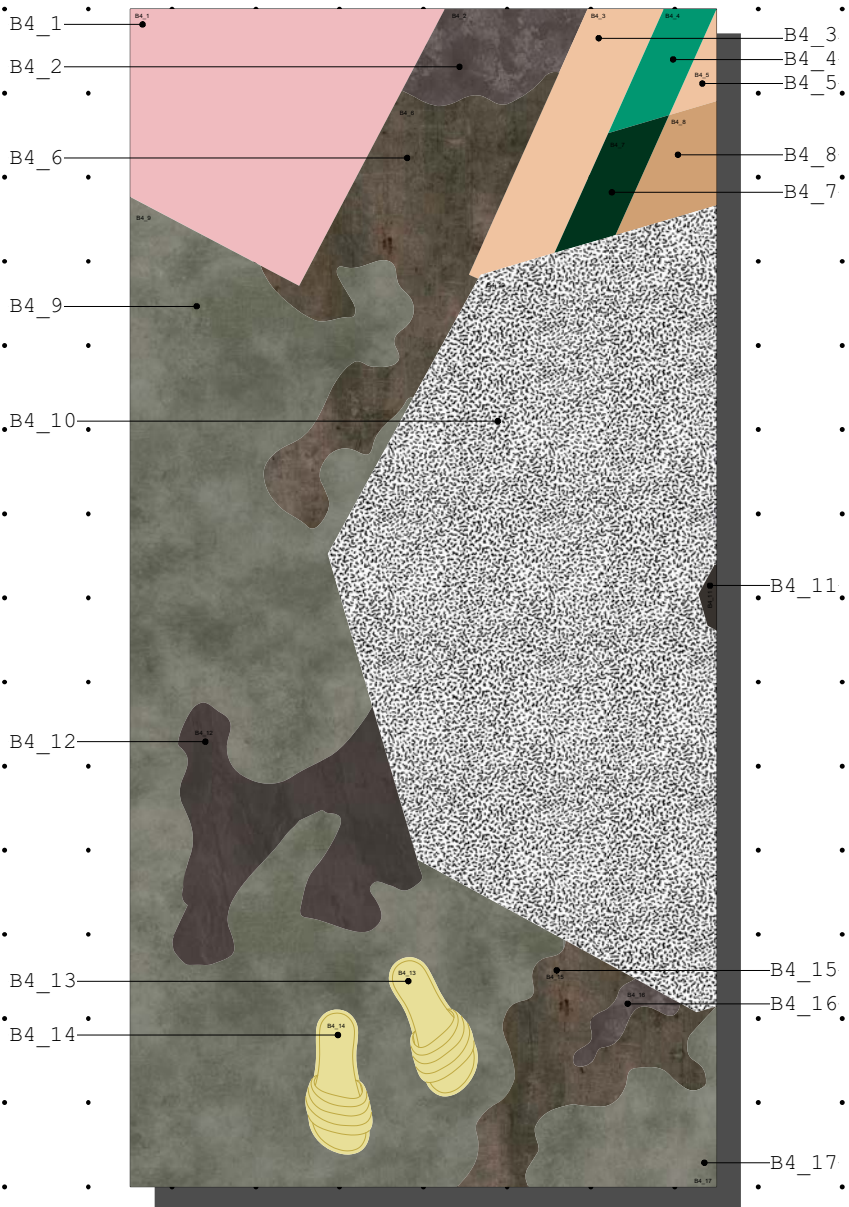
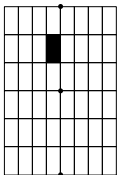
B2



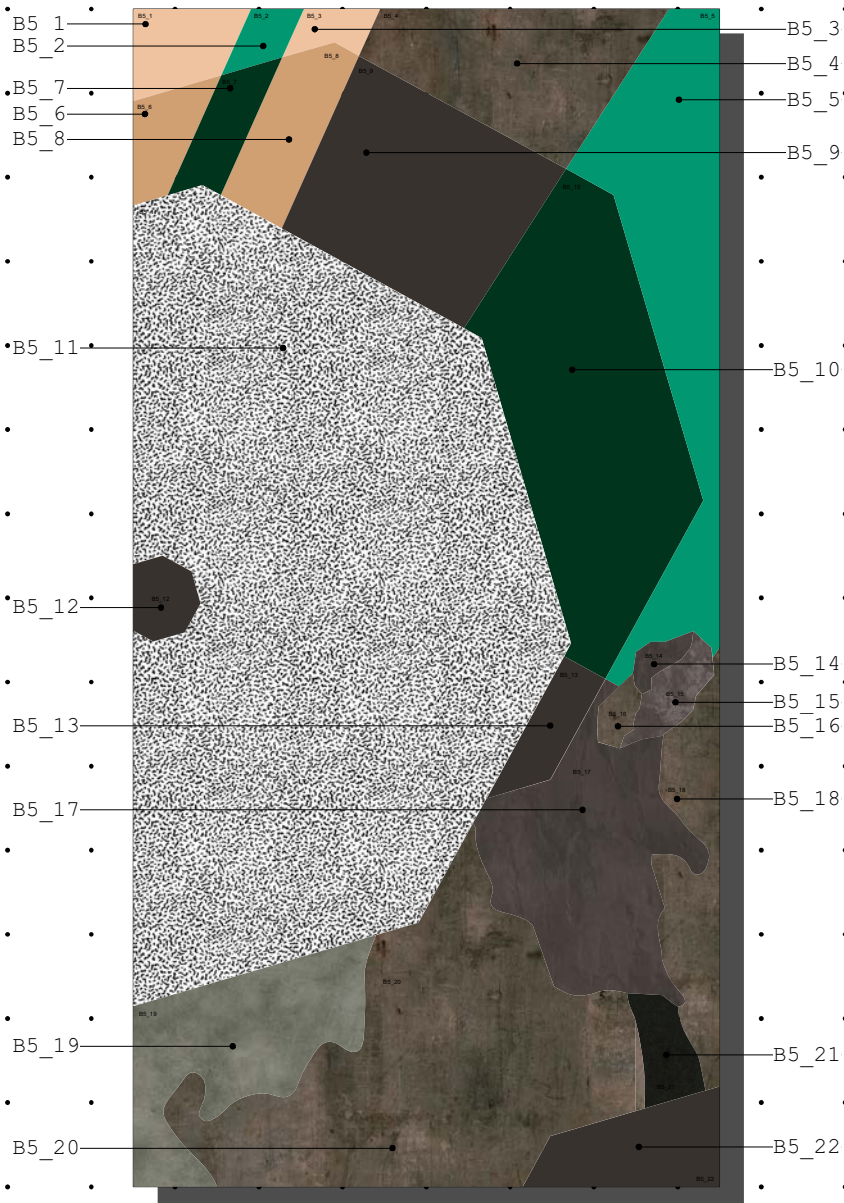
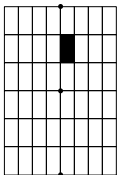
B3



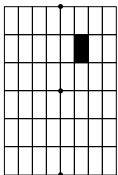
B4



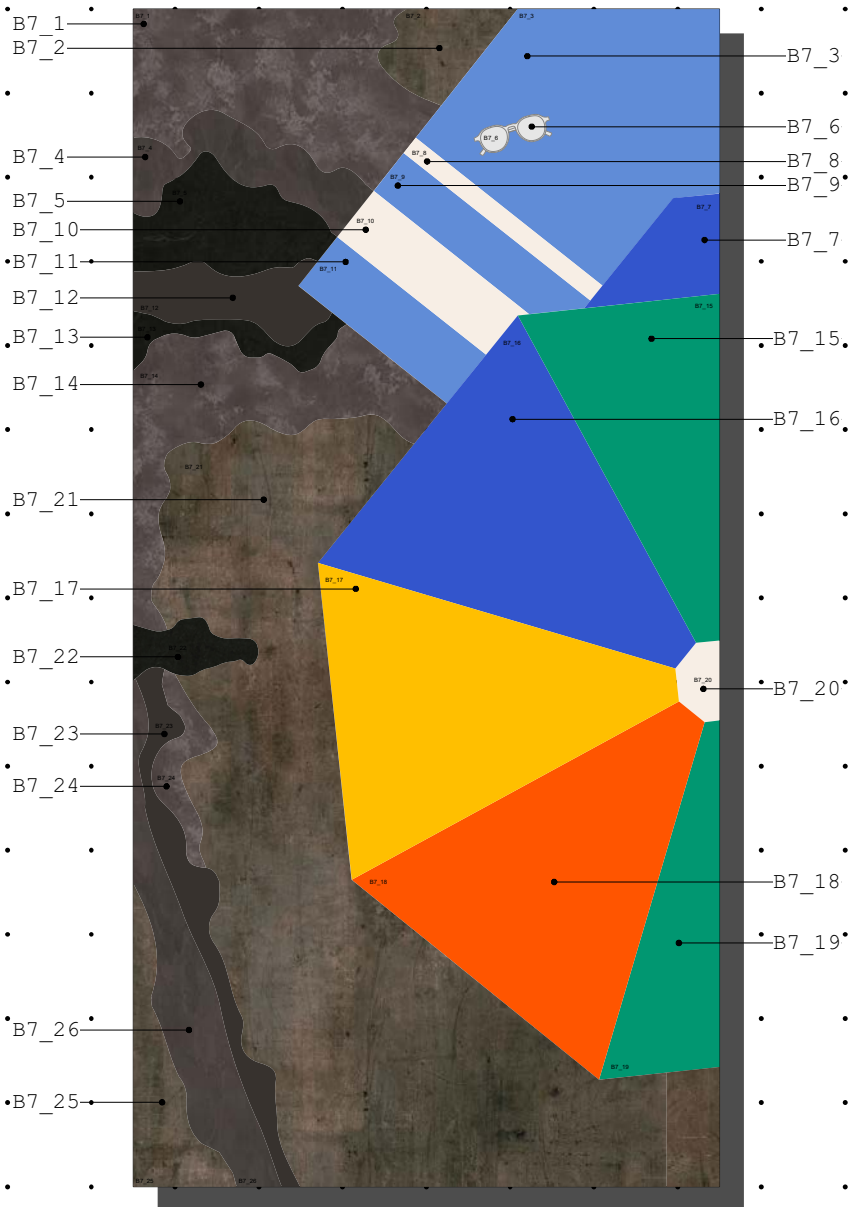
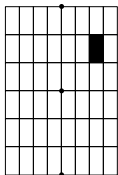
B5



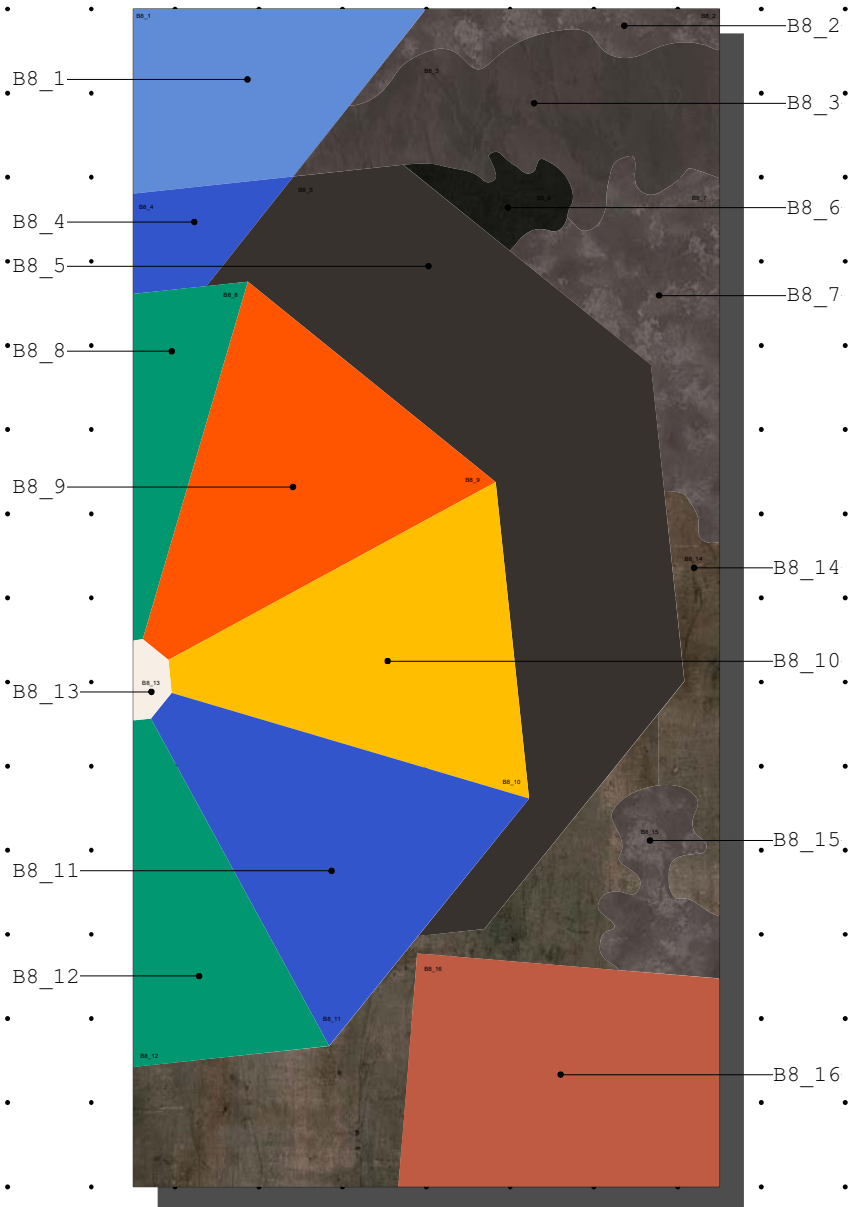
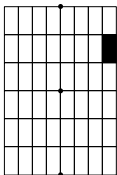
B6



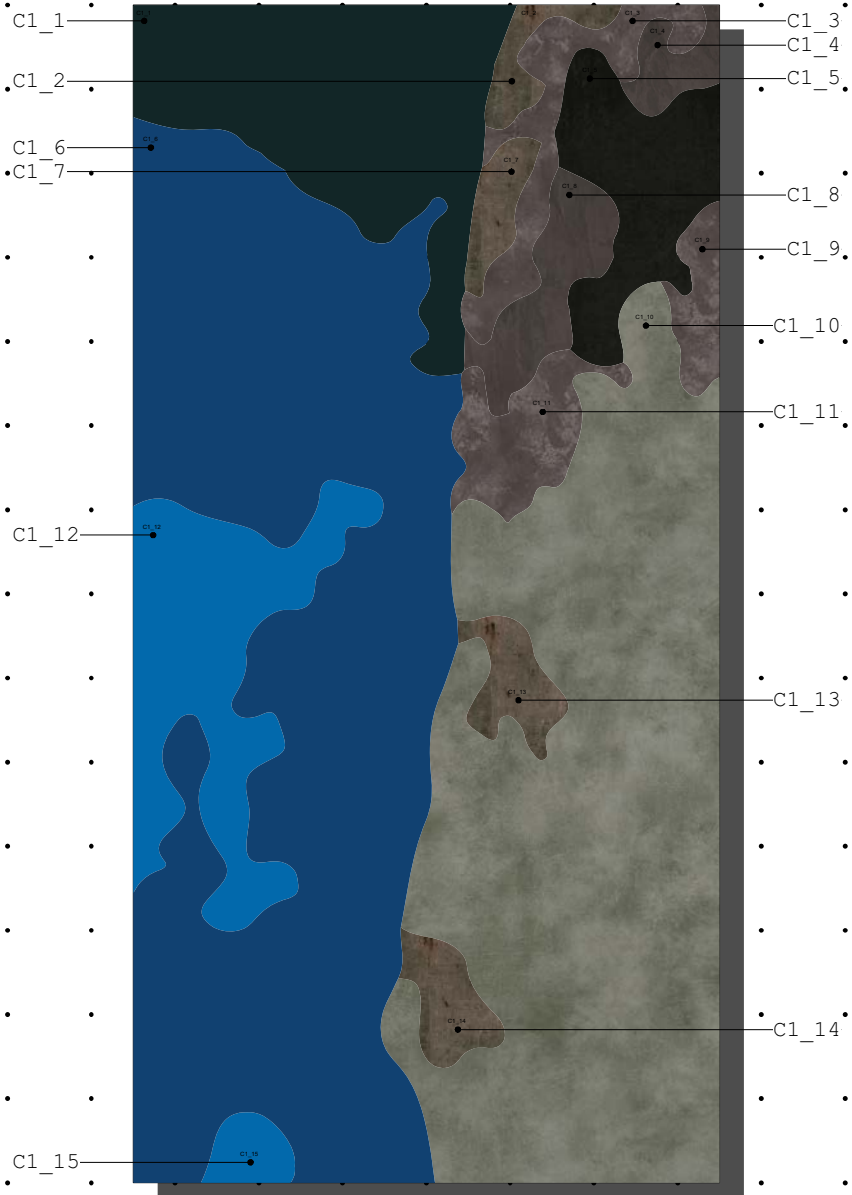
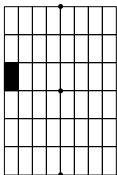
B7



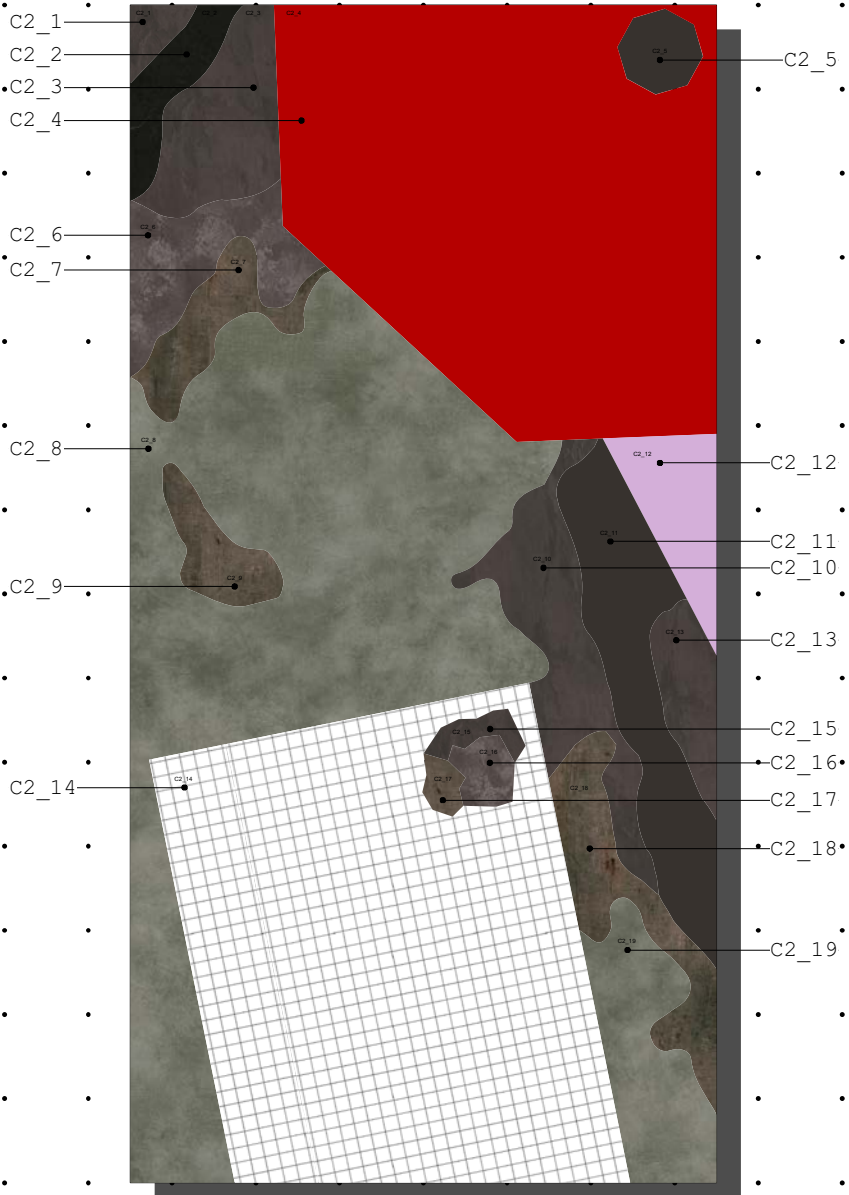
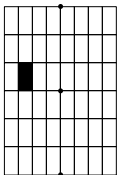
B8



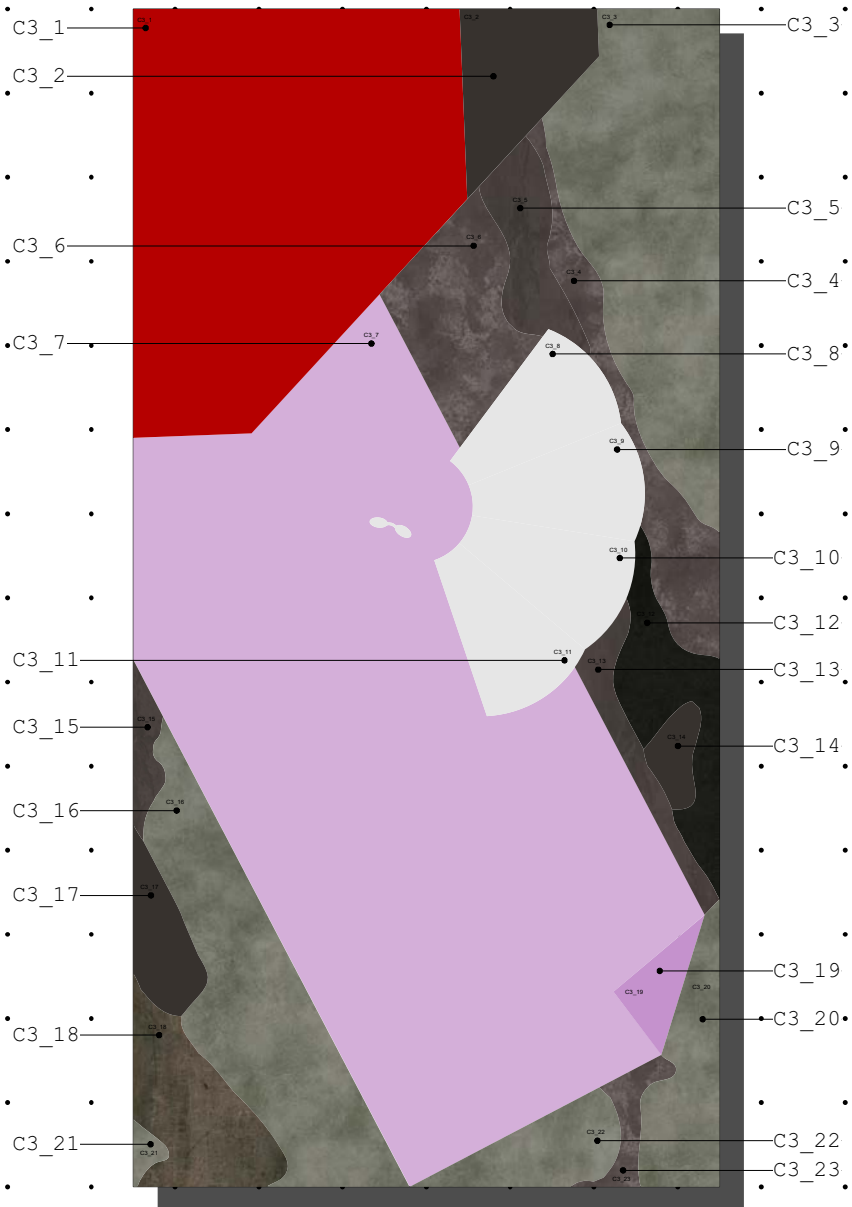
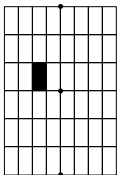
C1



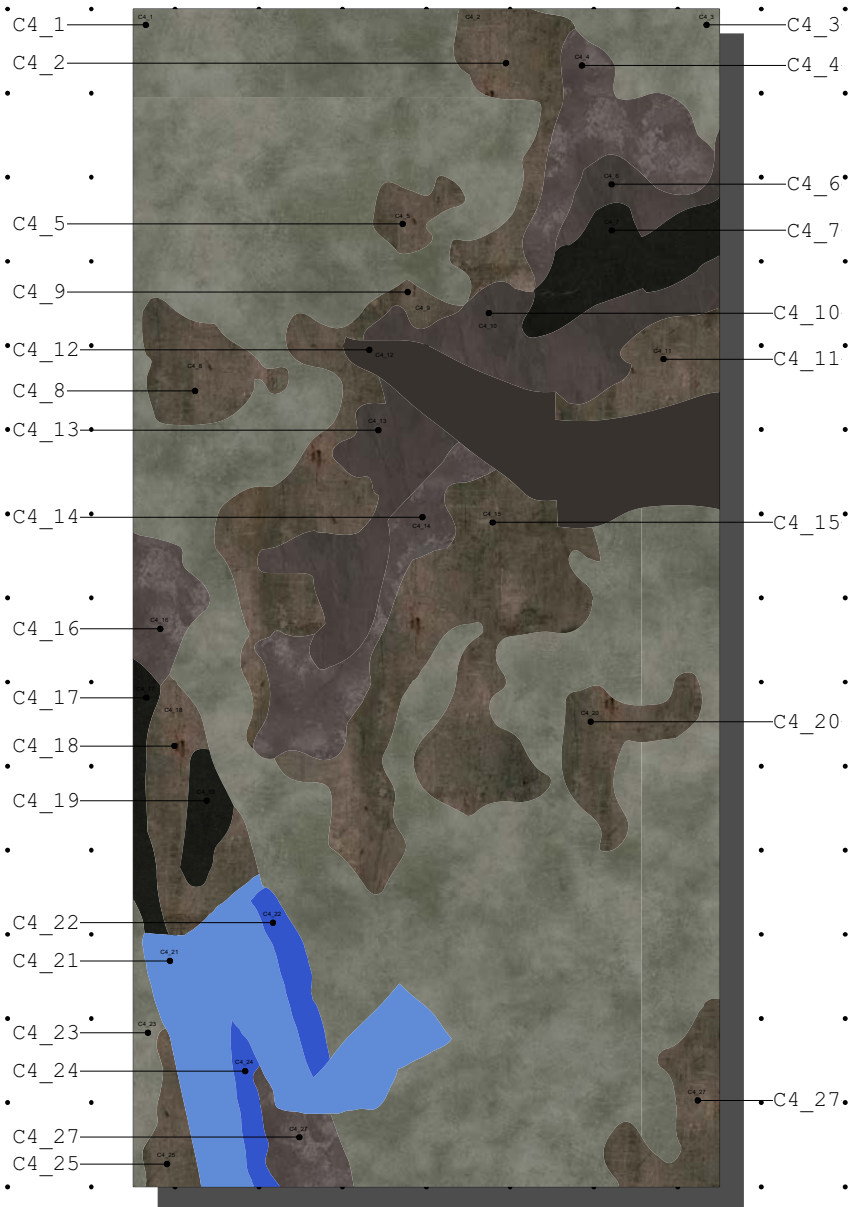
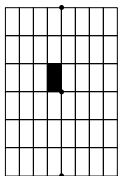
C2



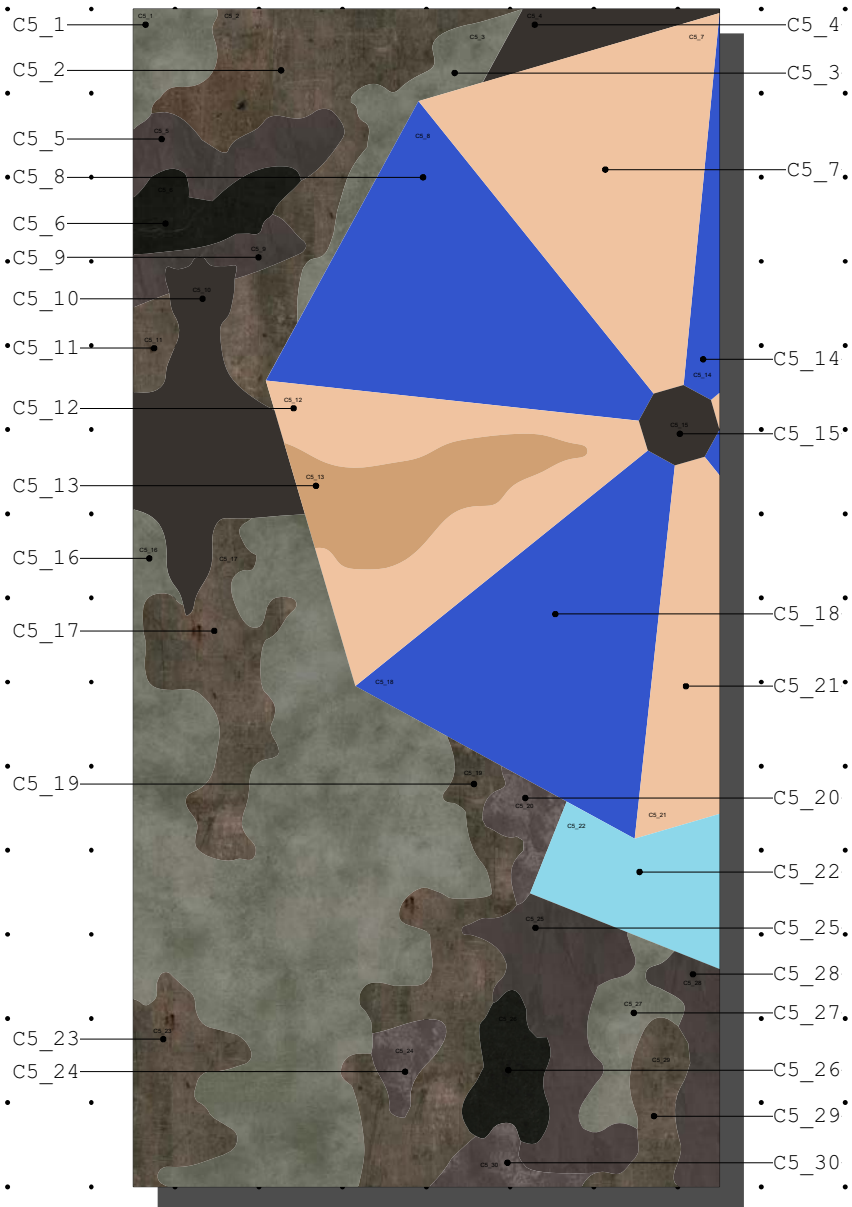
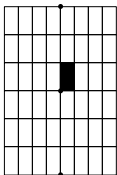
C3



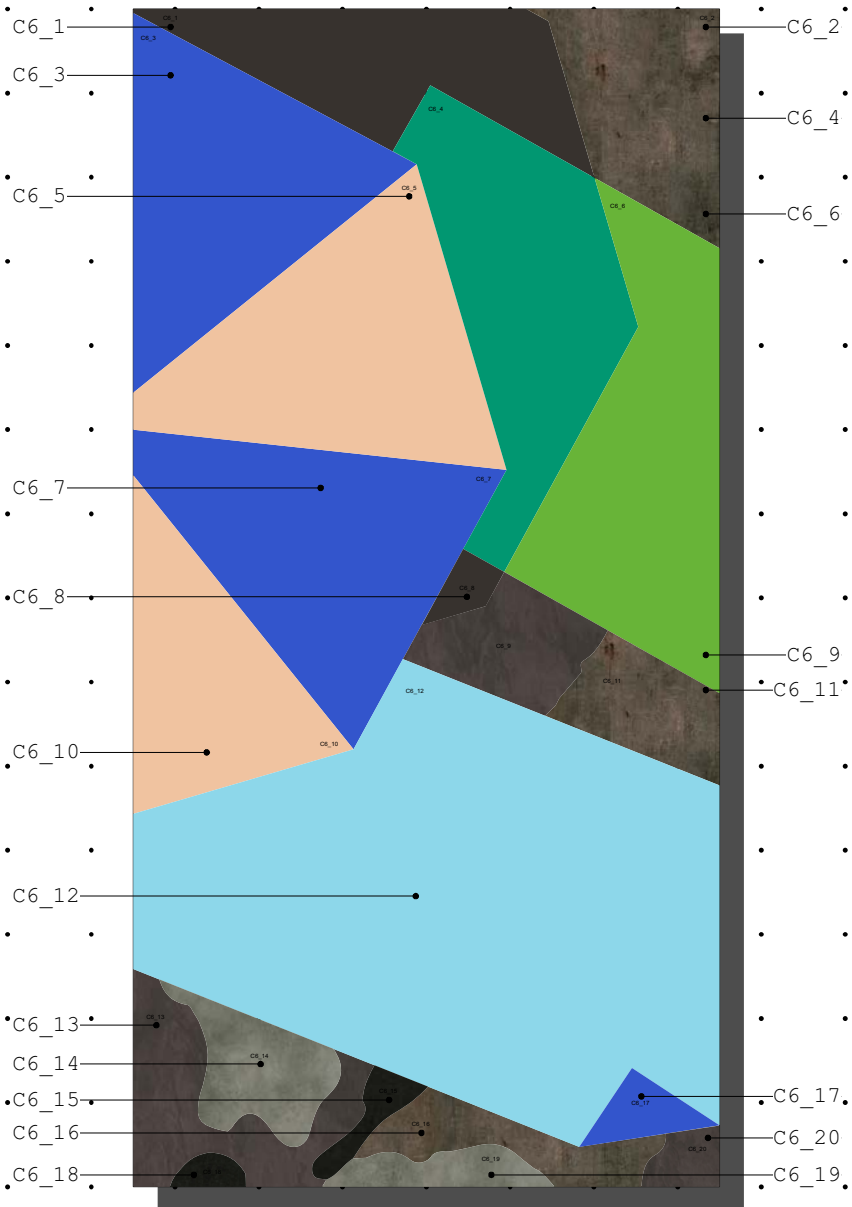
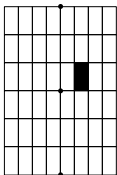
C4



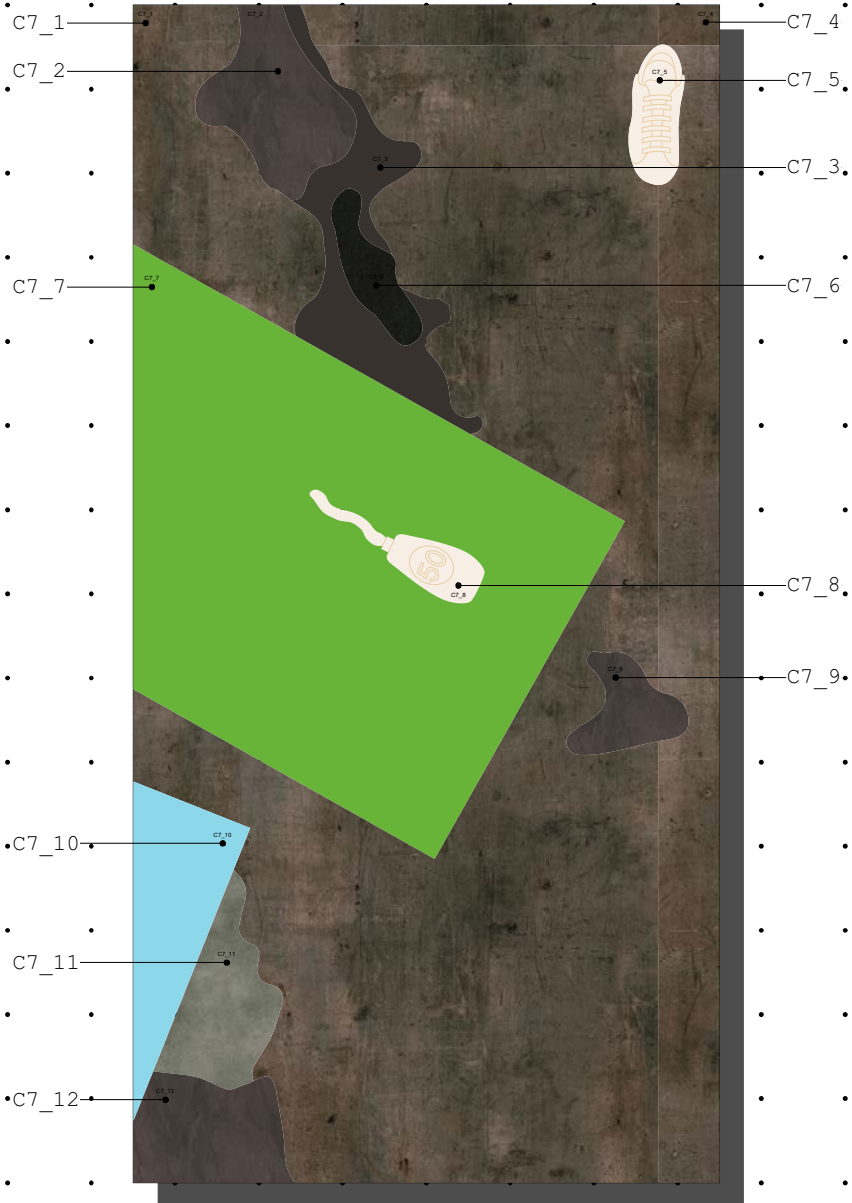
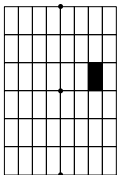
C5



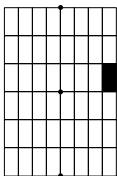
C6



C7



C8



C8_1

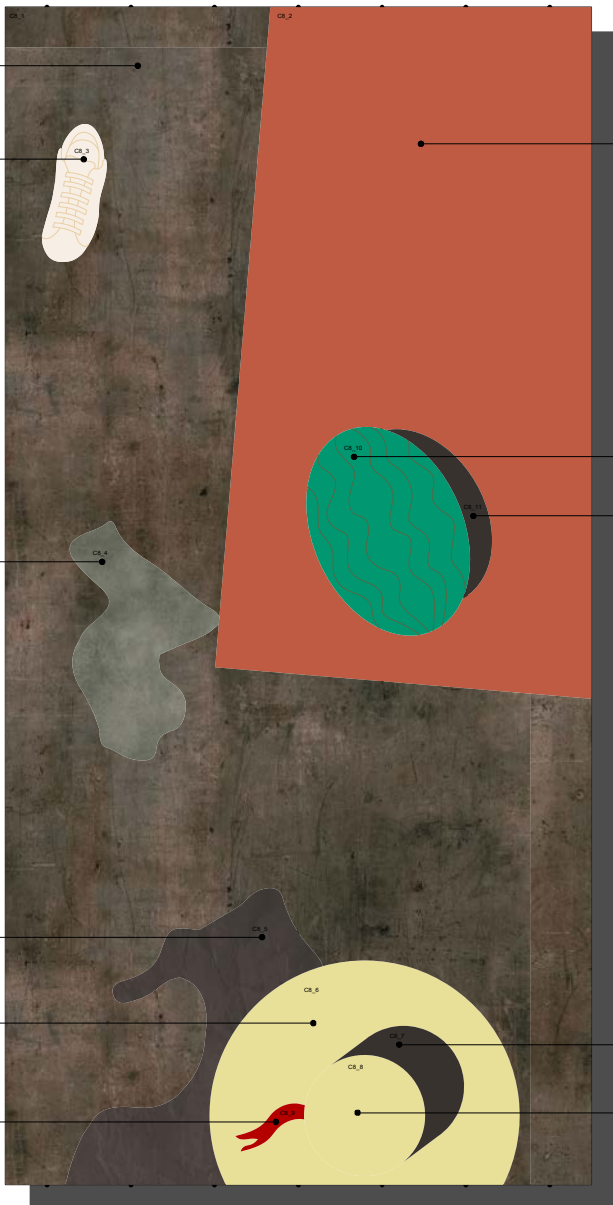
C8_3

C8_4

C8_5

C8_6

C8_9



C8_2

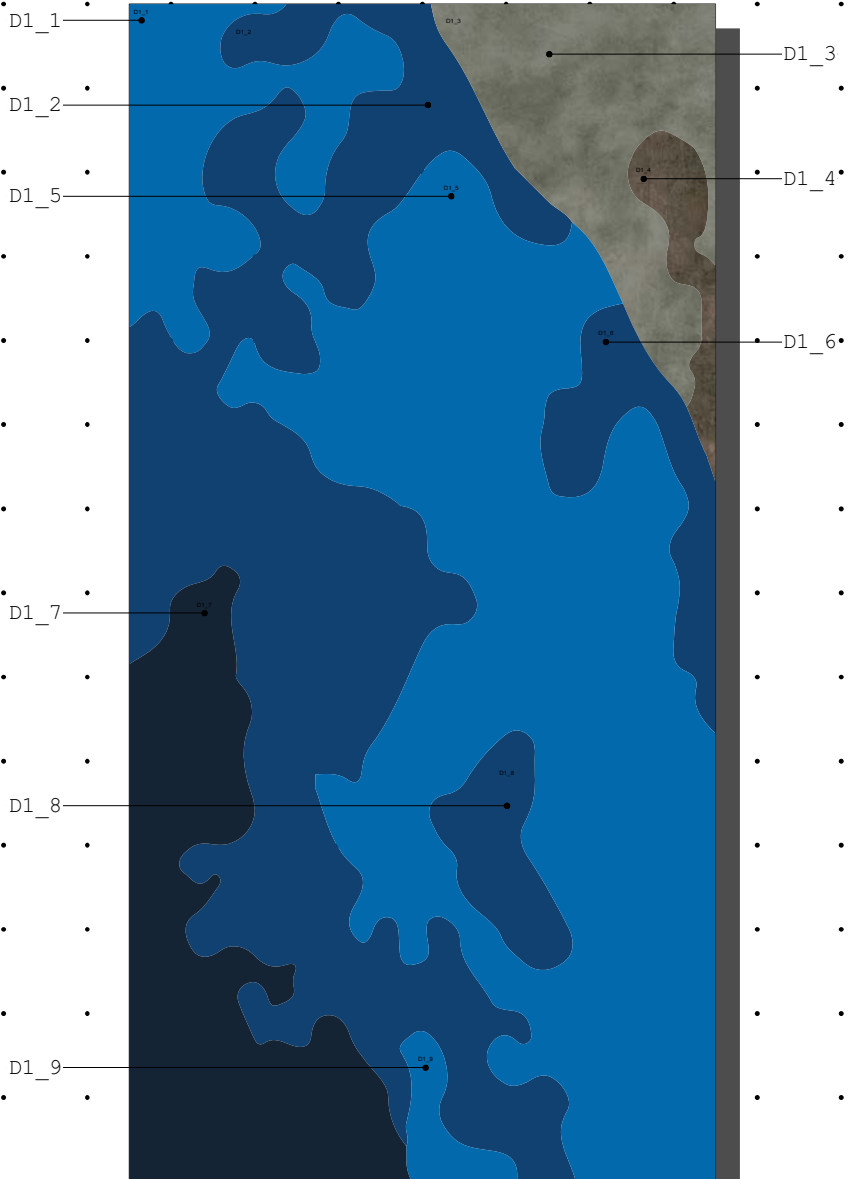
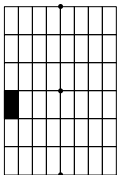
C8_10

C8_11

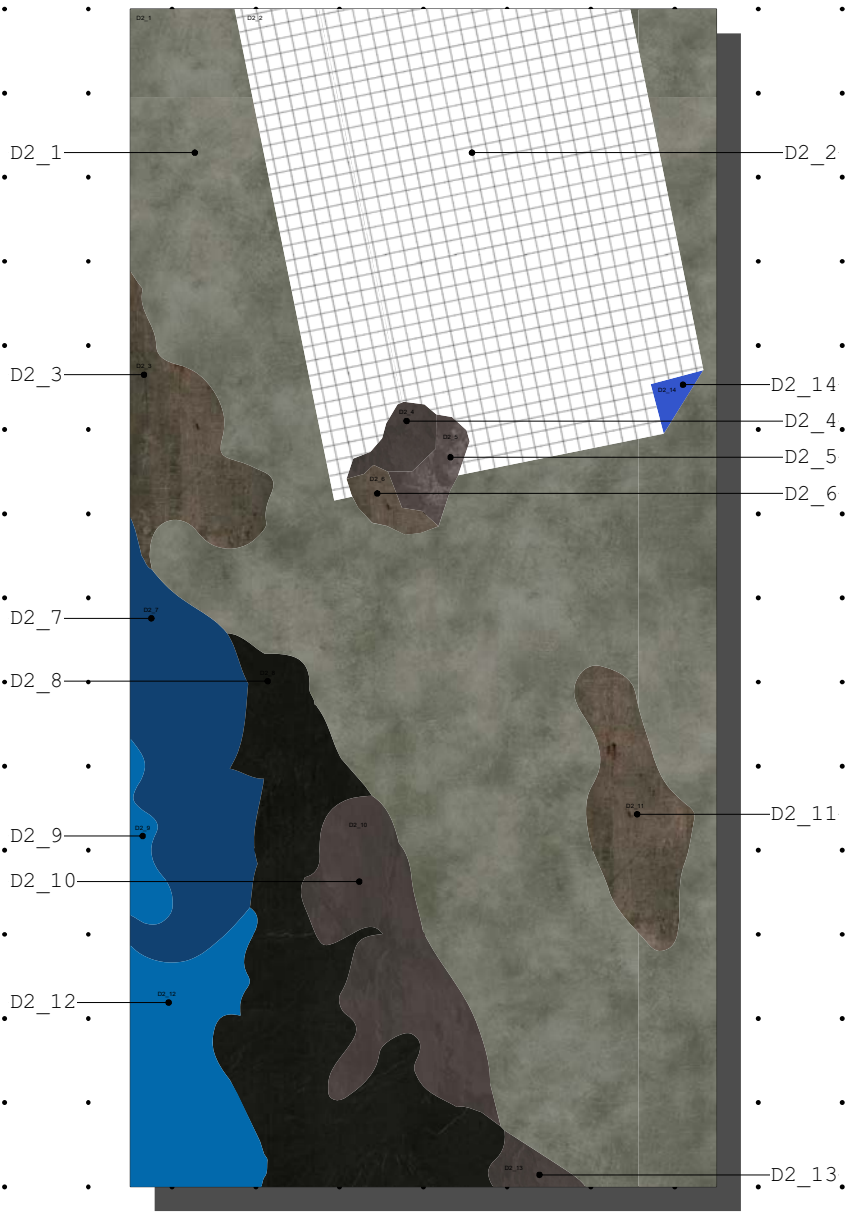
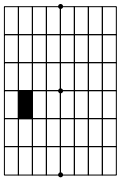
C8_7

C8_8

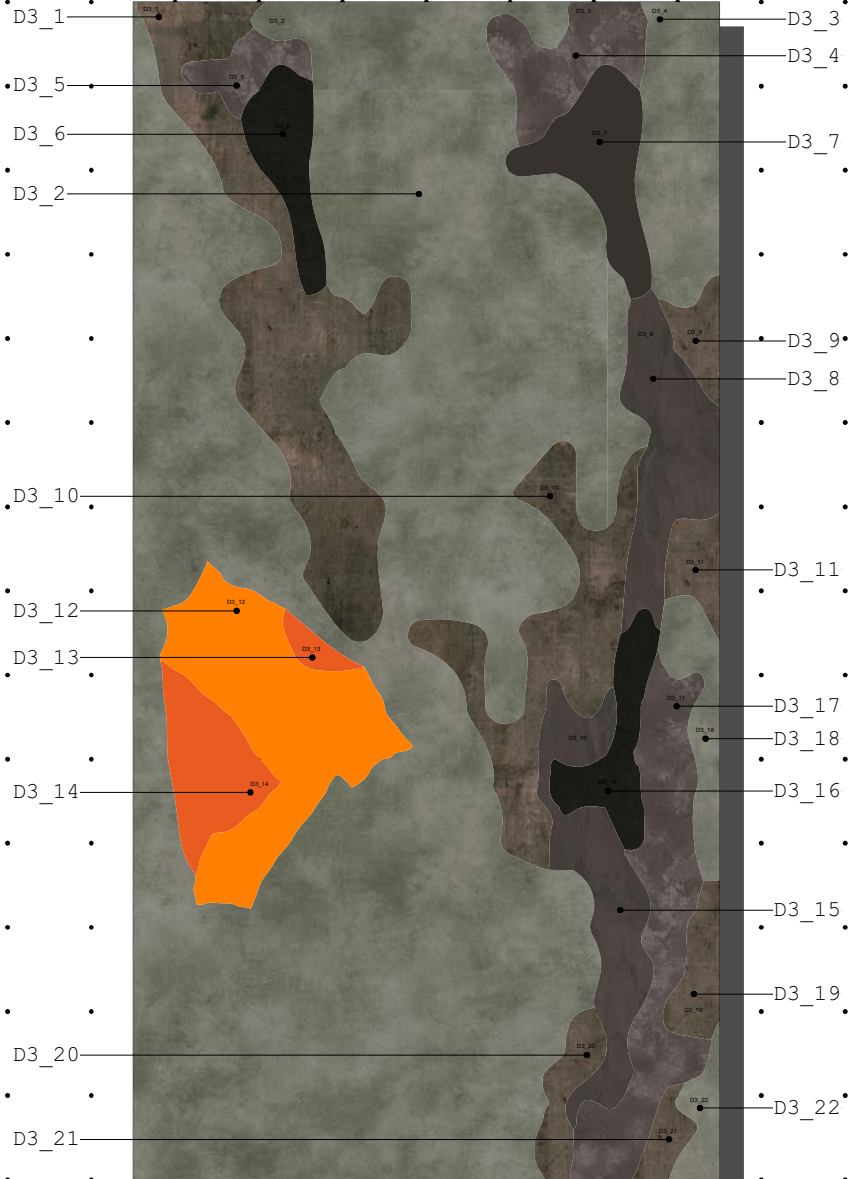
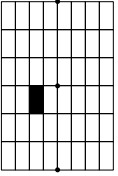
D1



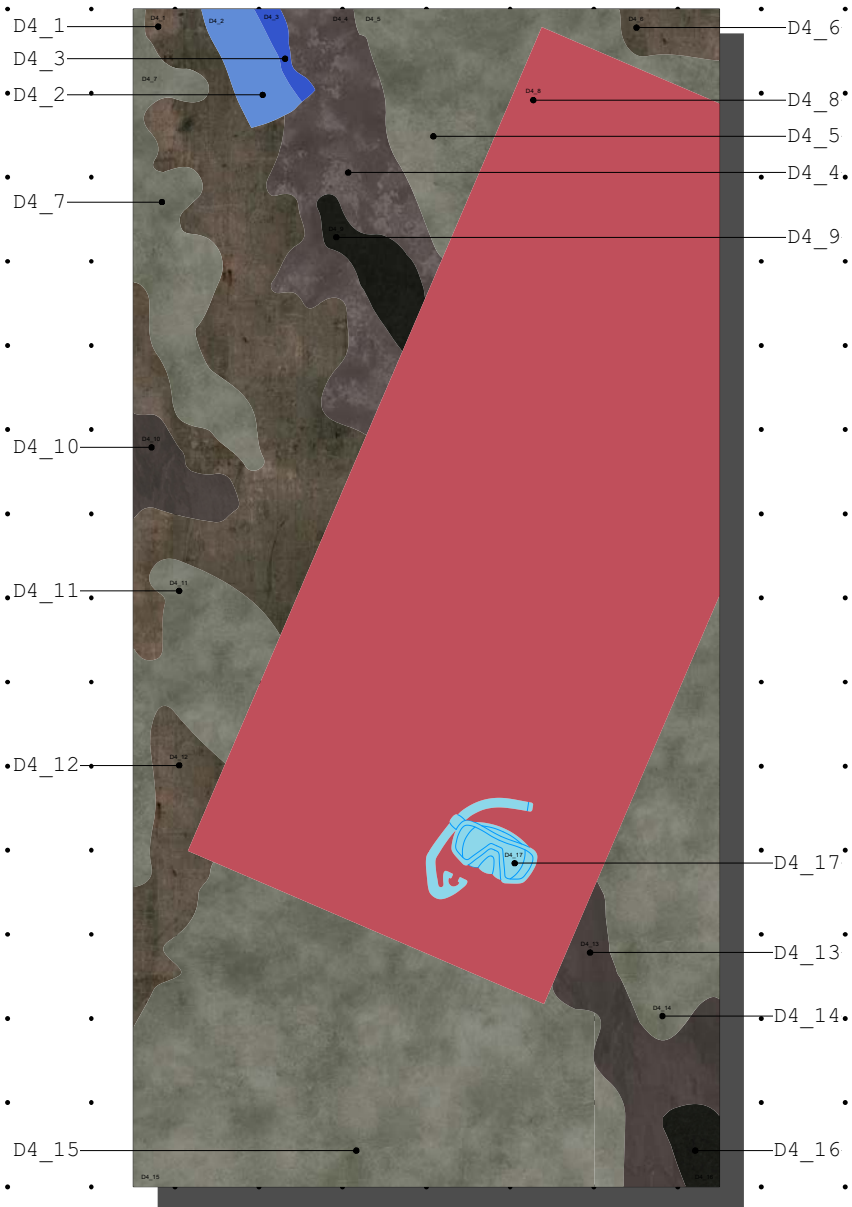
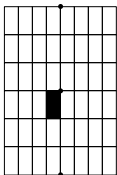
D2



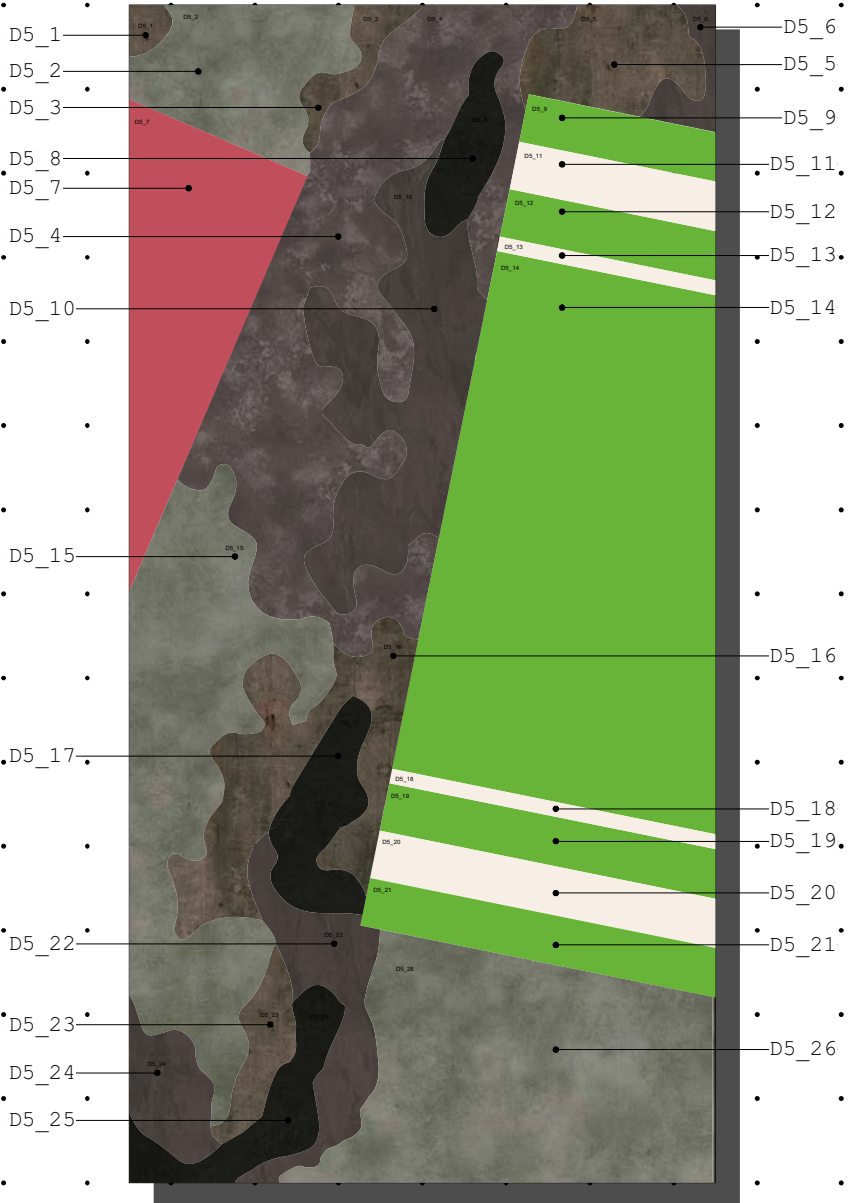
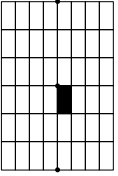
D3



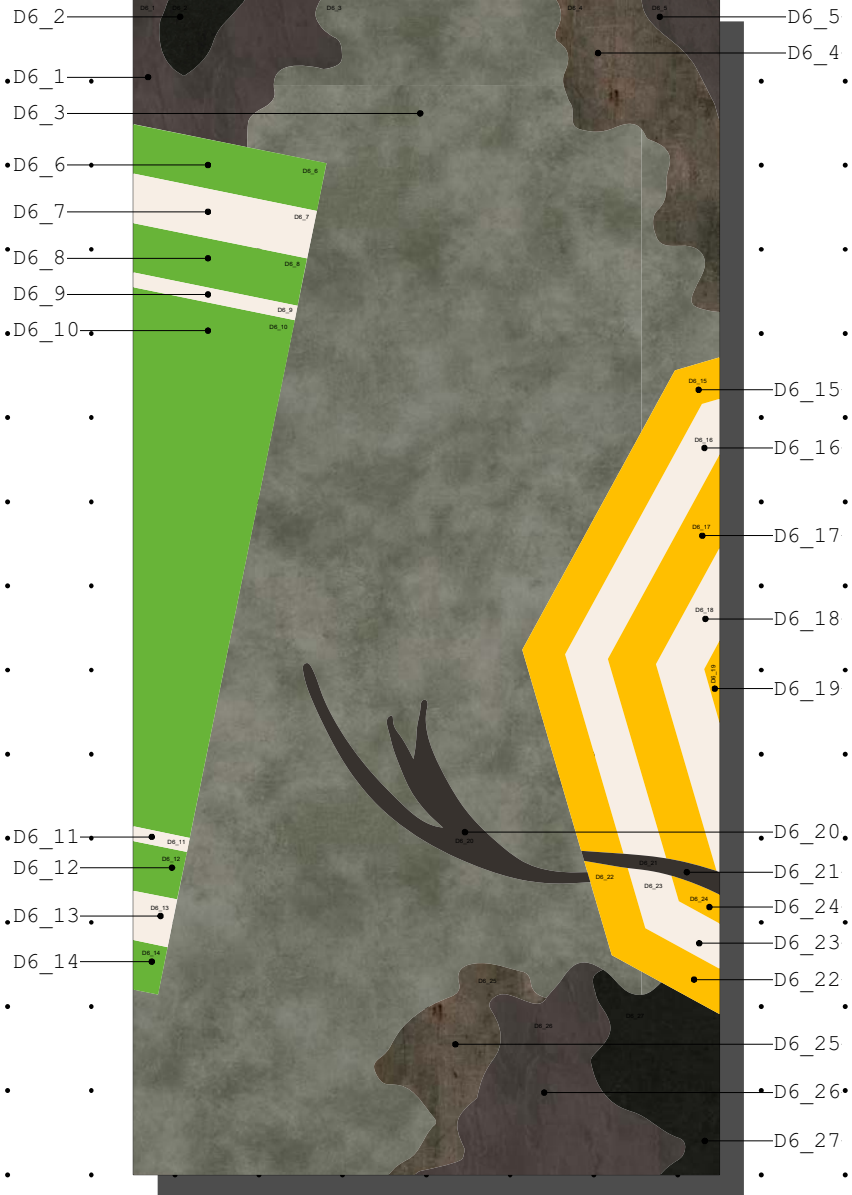
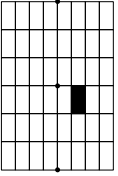
D4



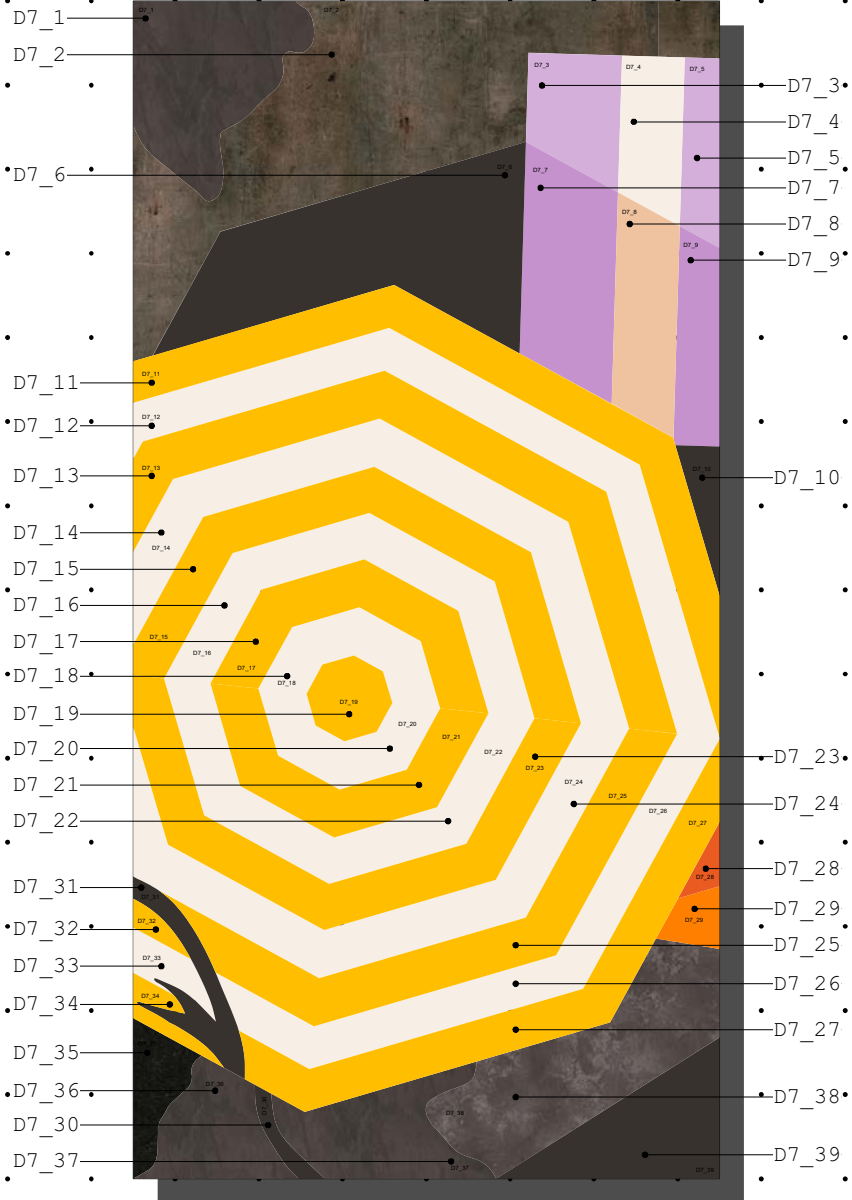
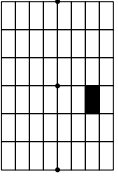
D5



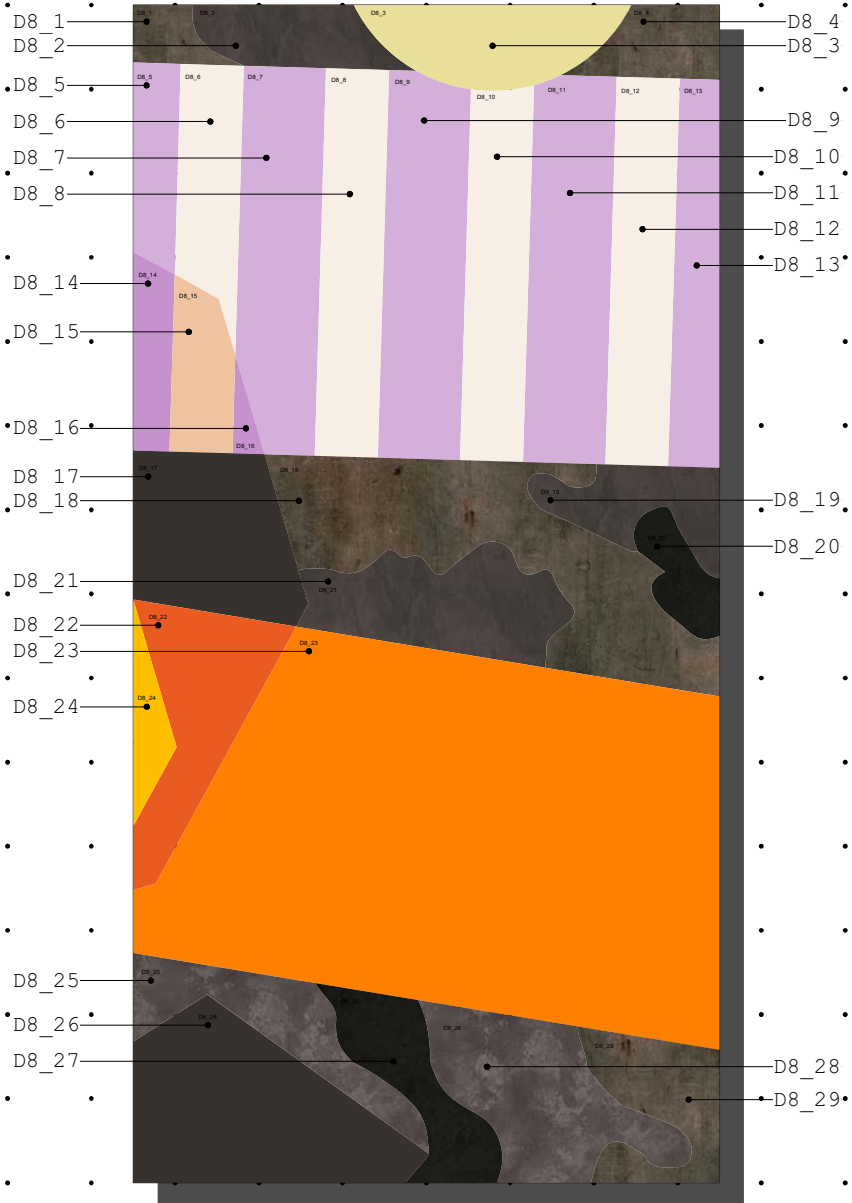
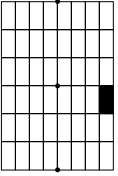
D6



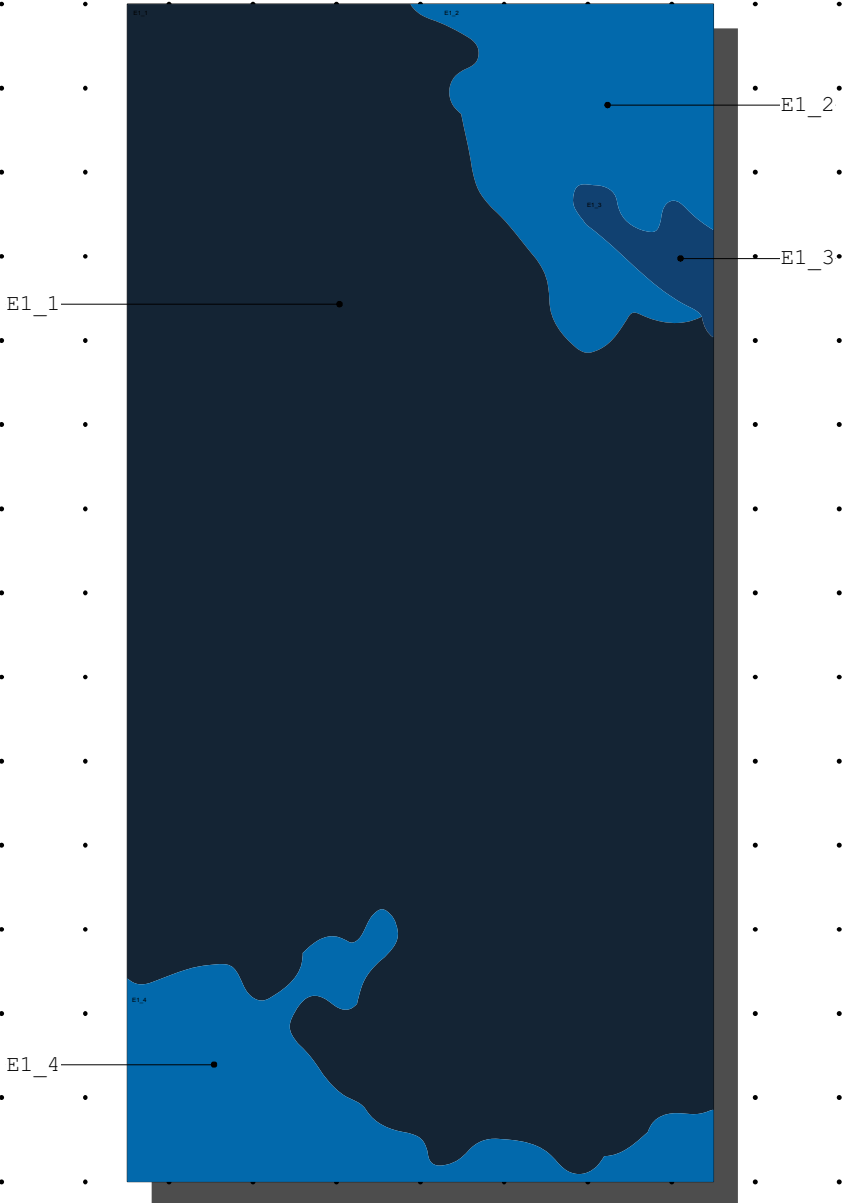
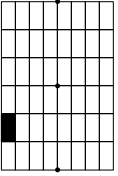
D7



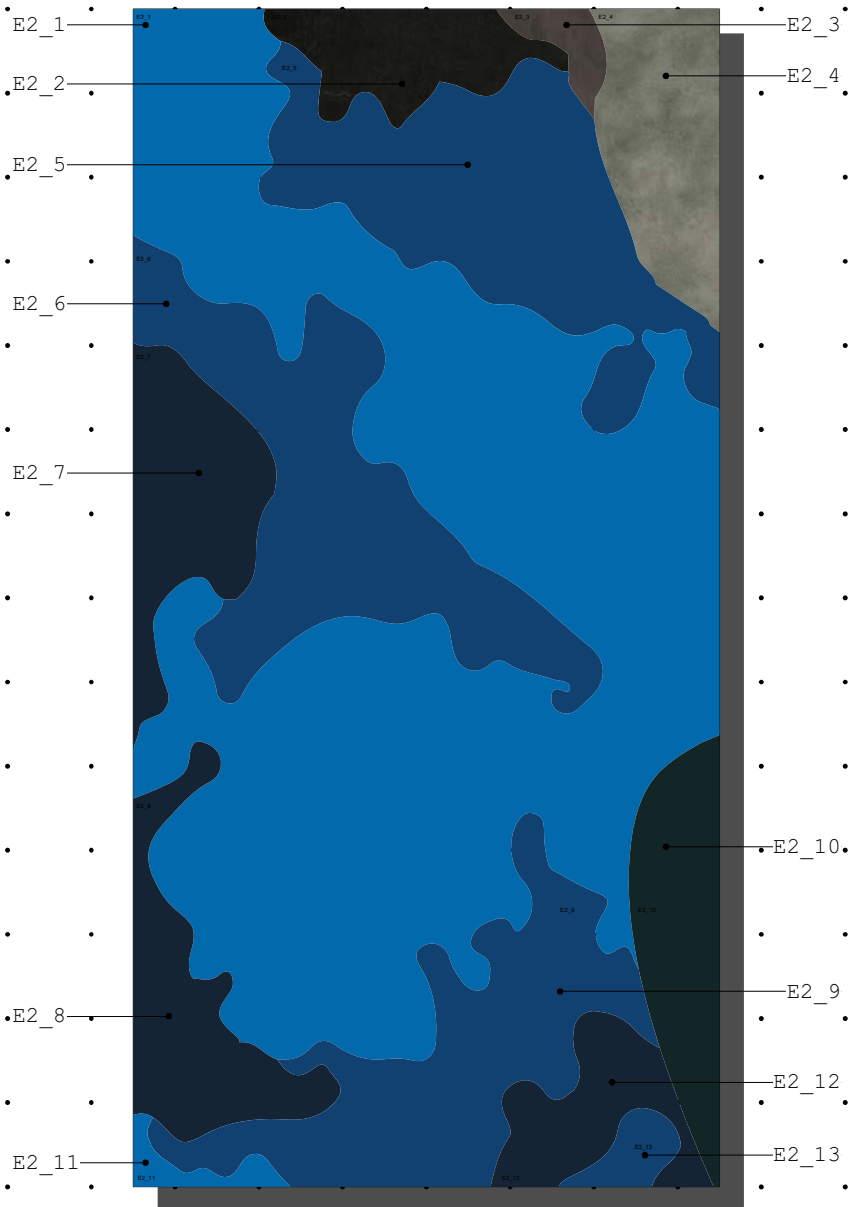
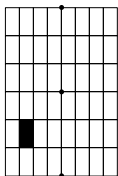
D8



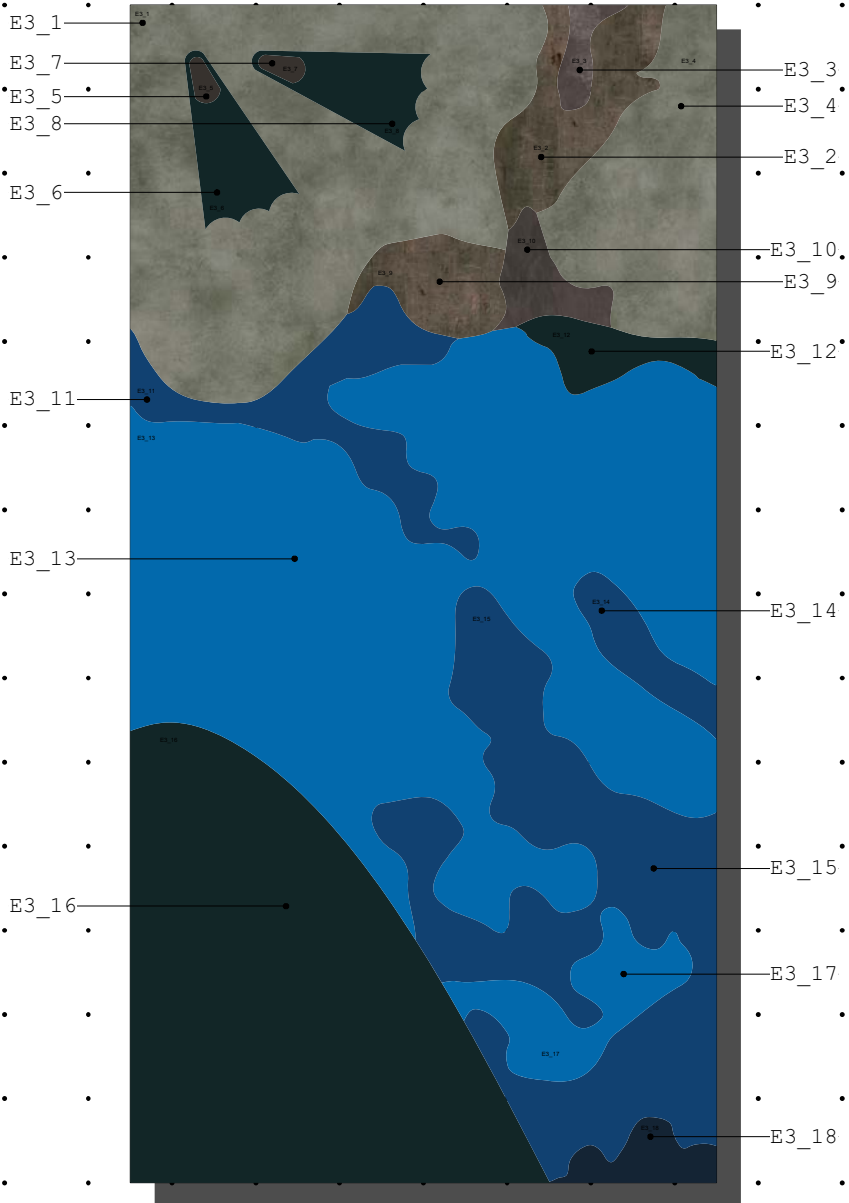
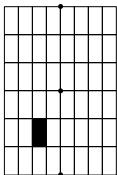
E1



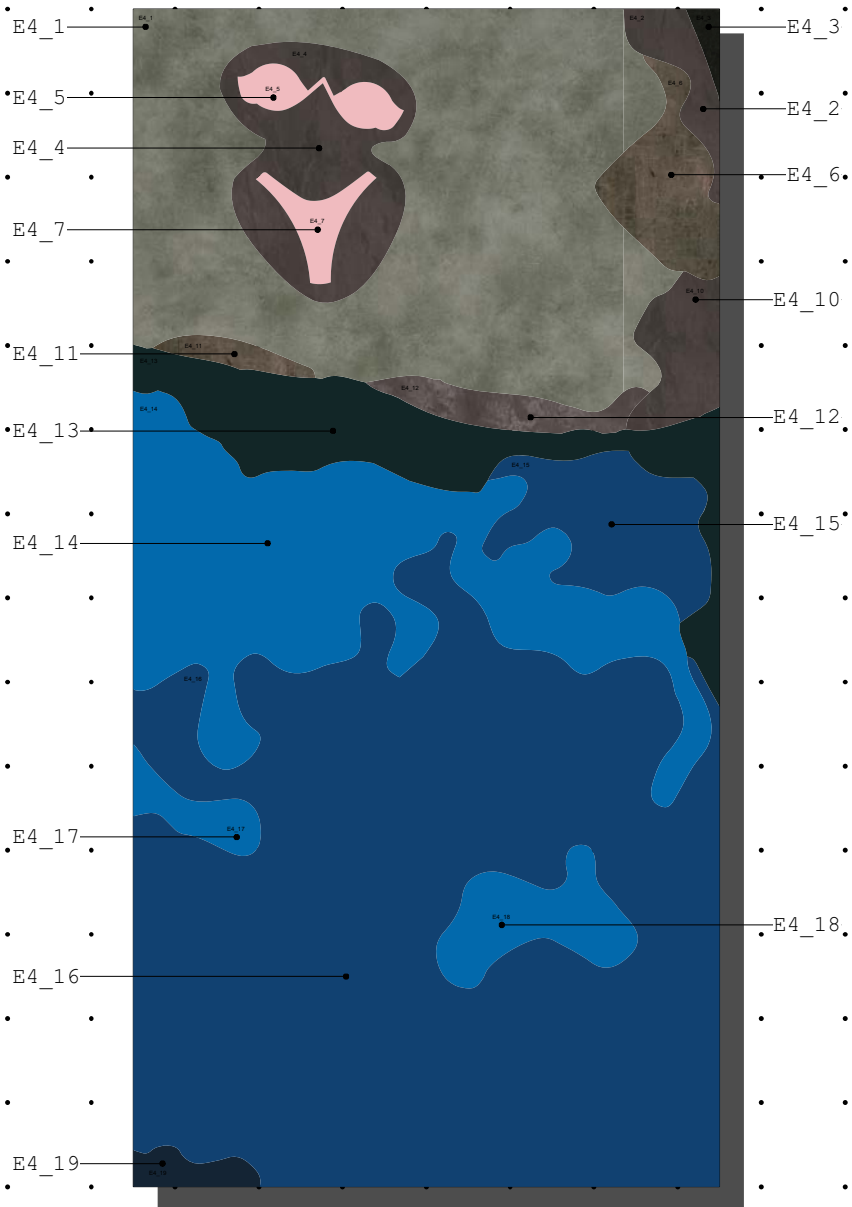
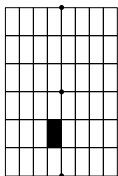
E2



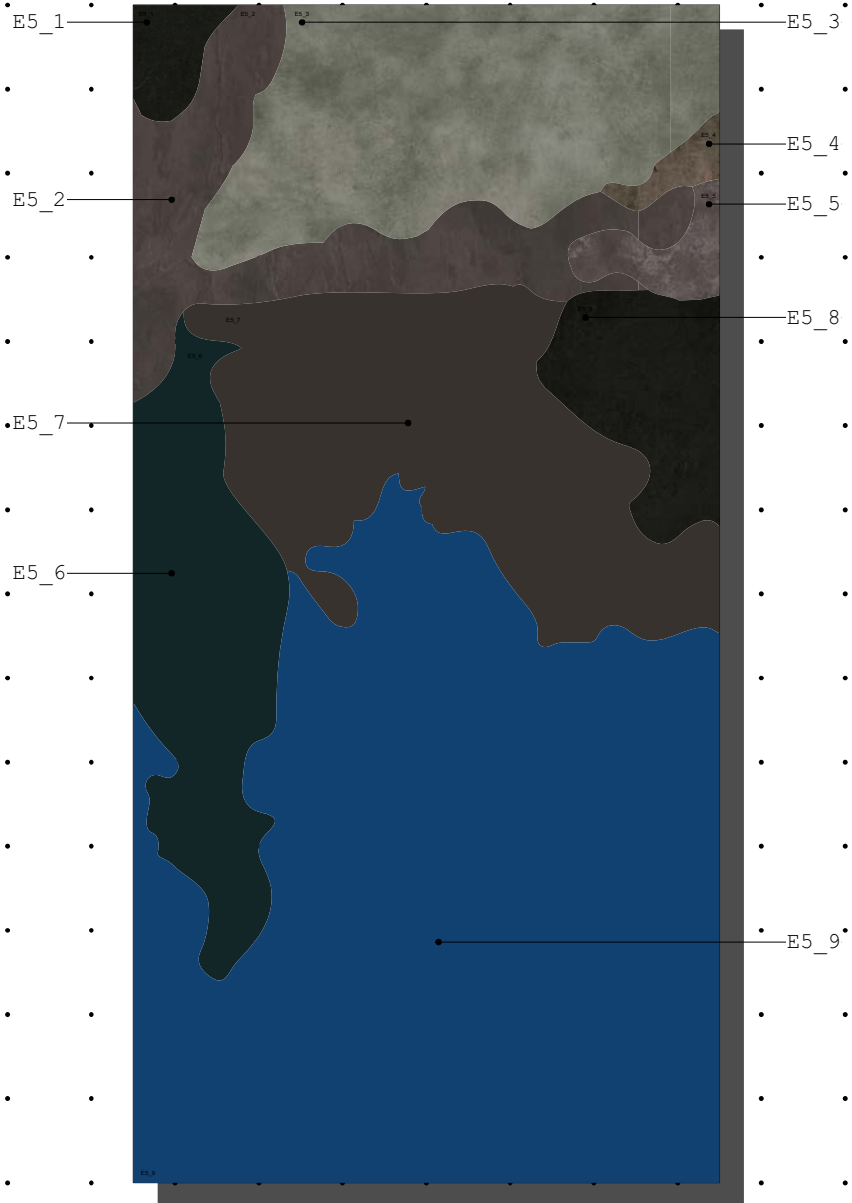
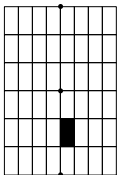
E3



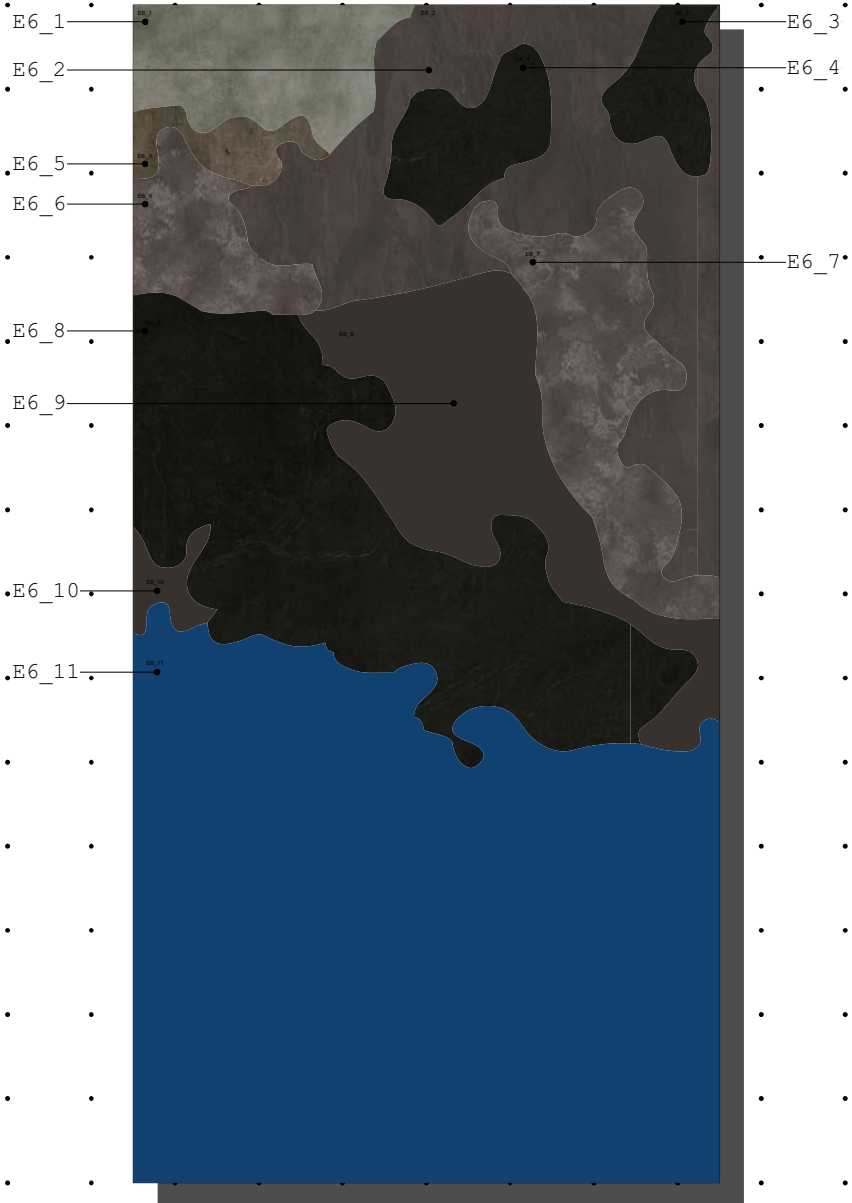
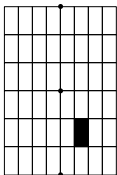
E4



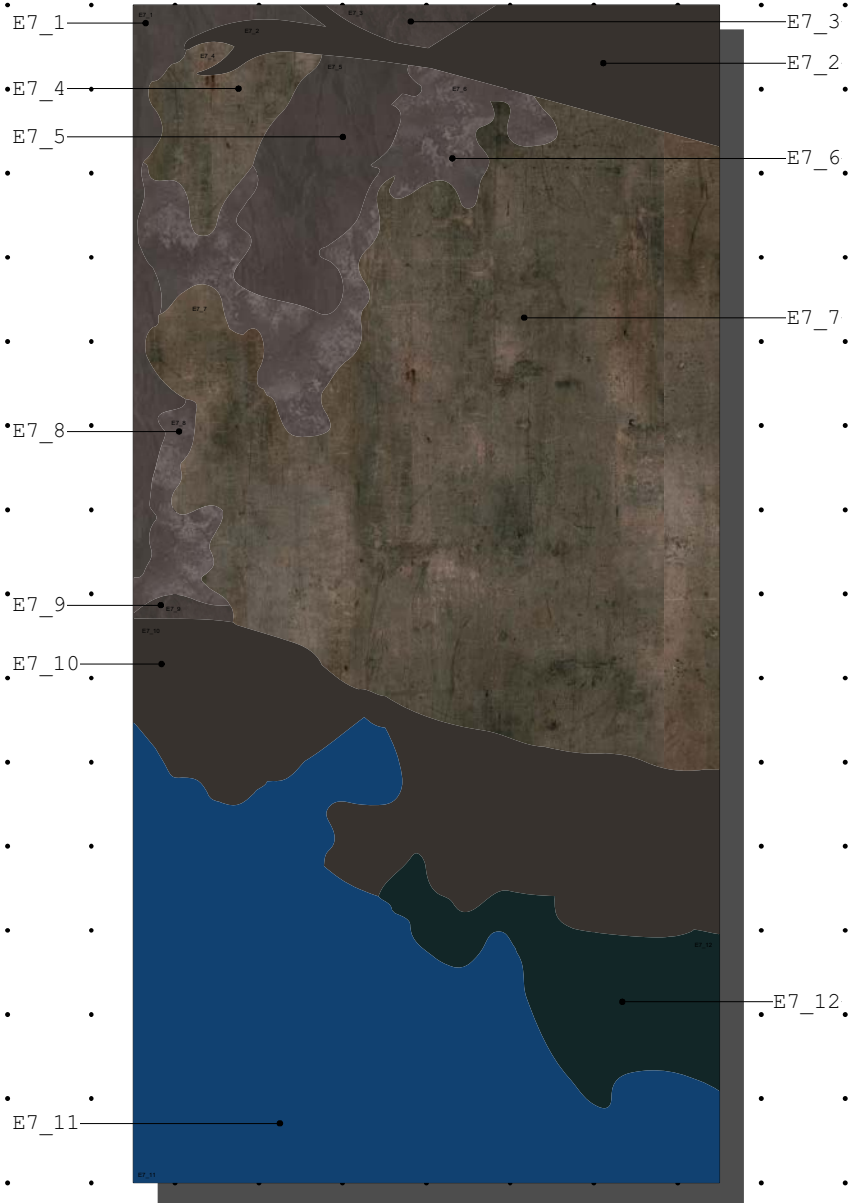
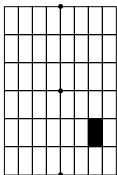
E5



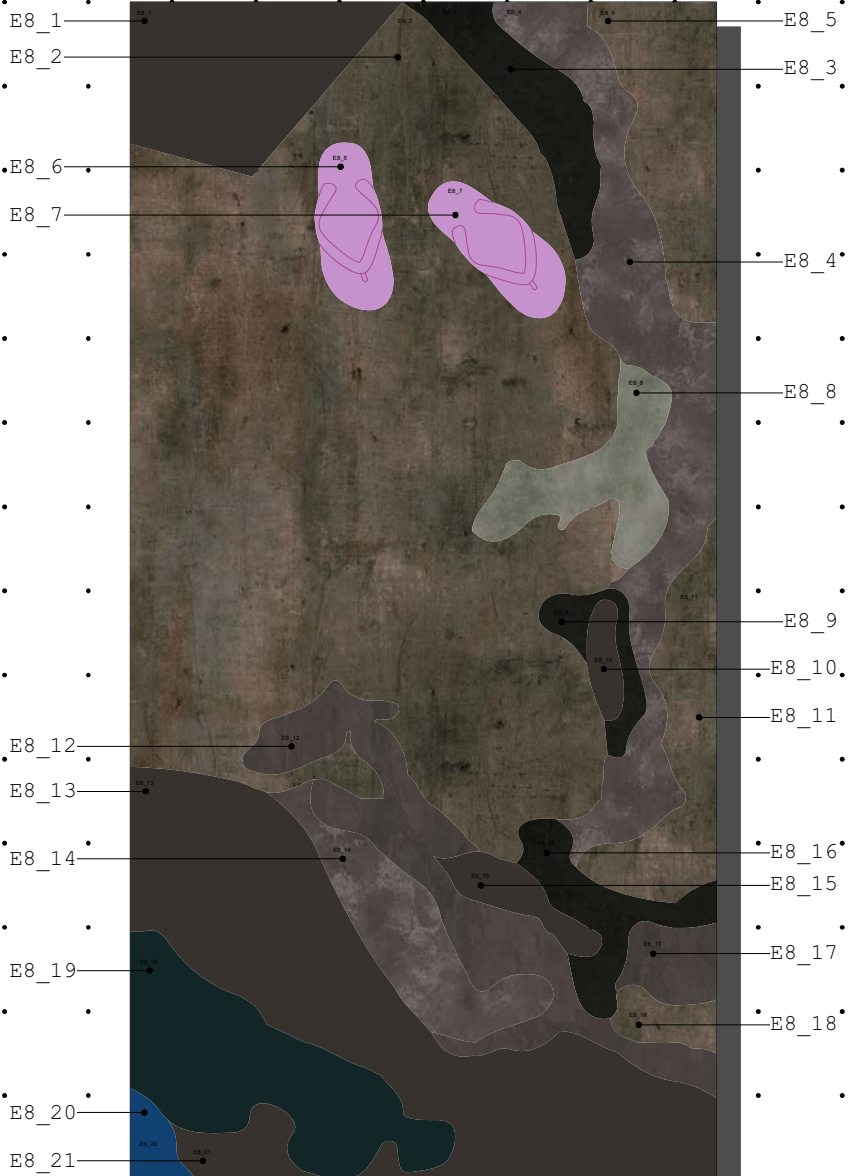
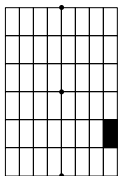
E6



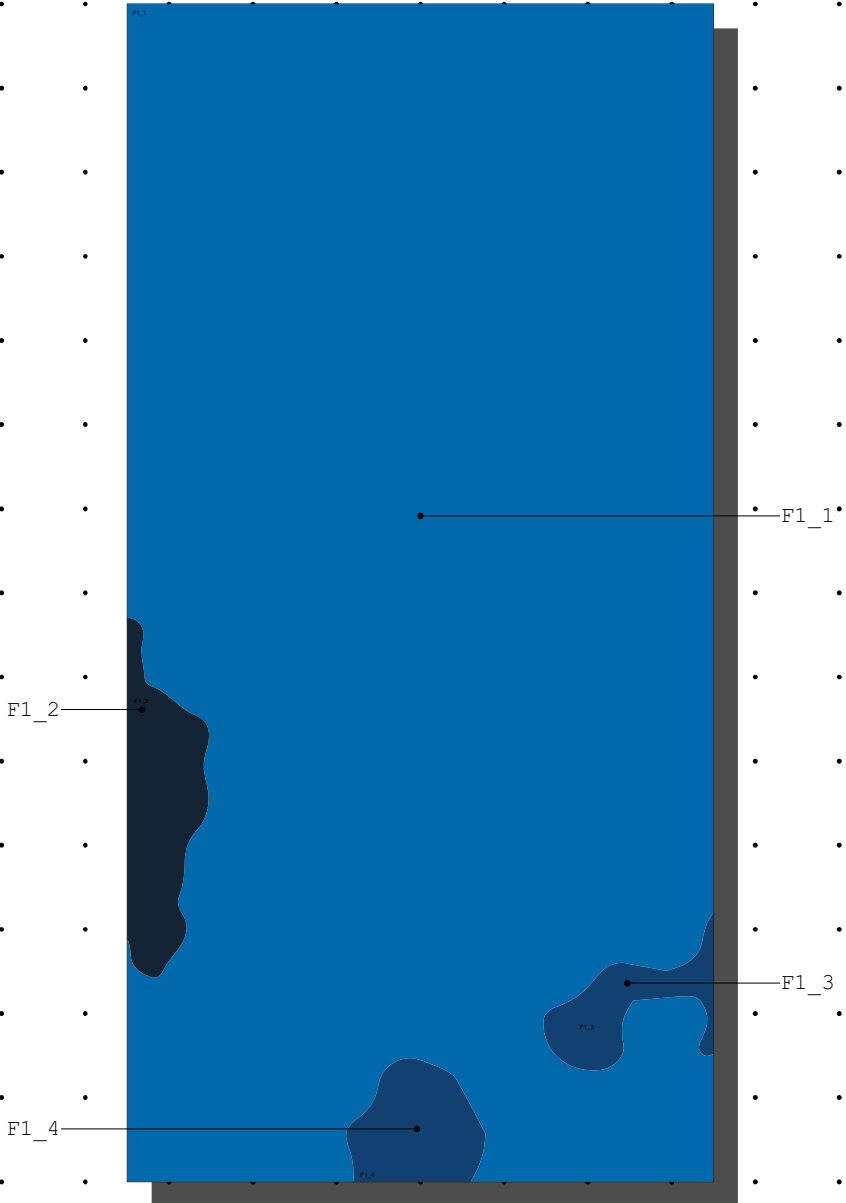
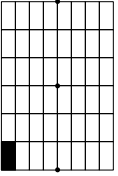
E7



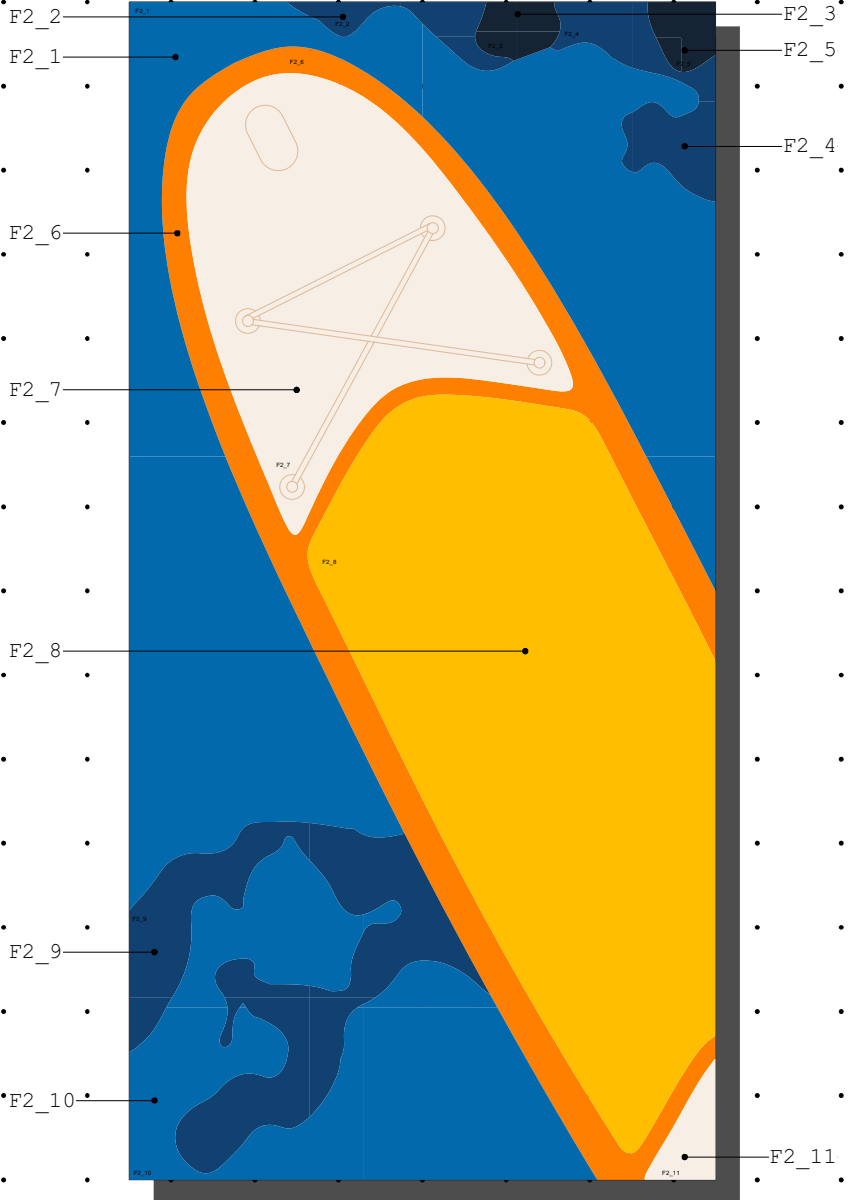
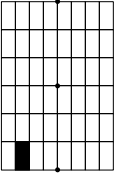
E8



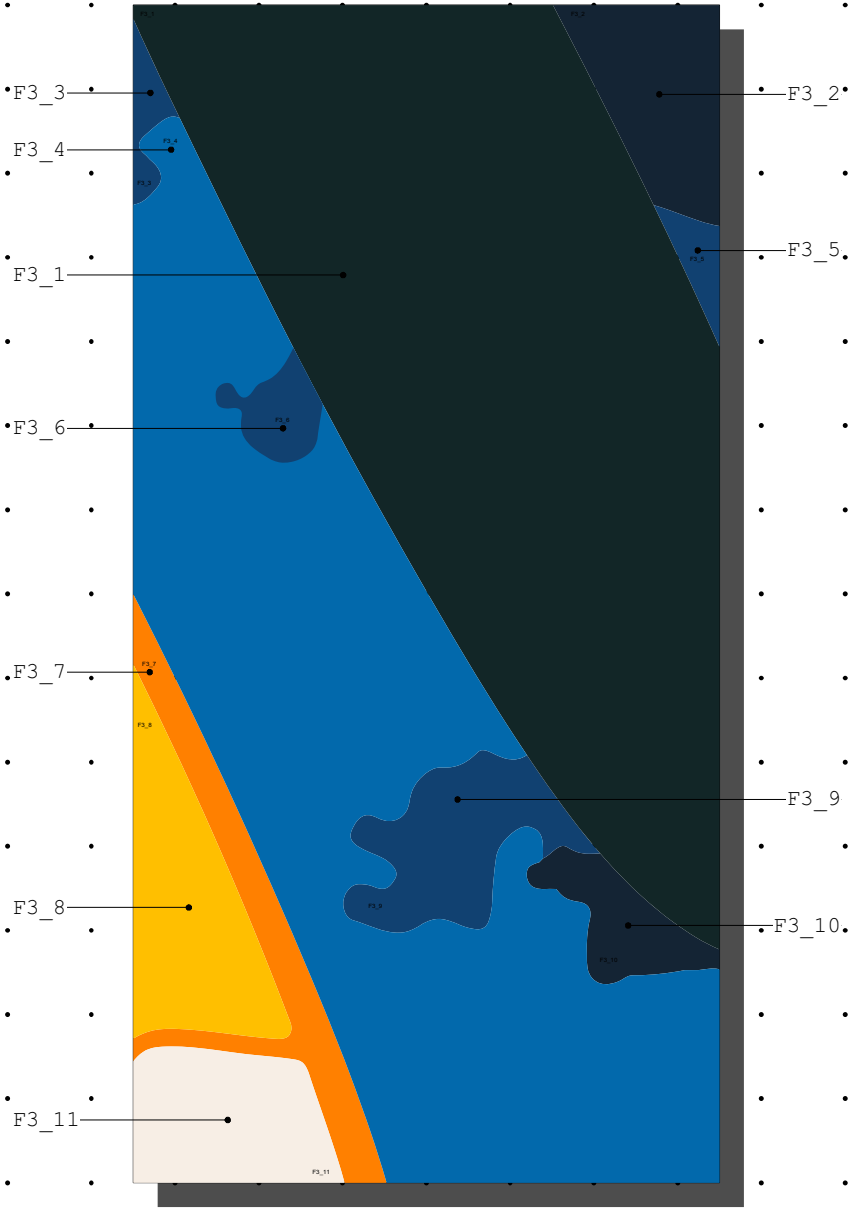
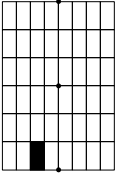
F1



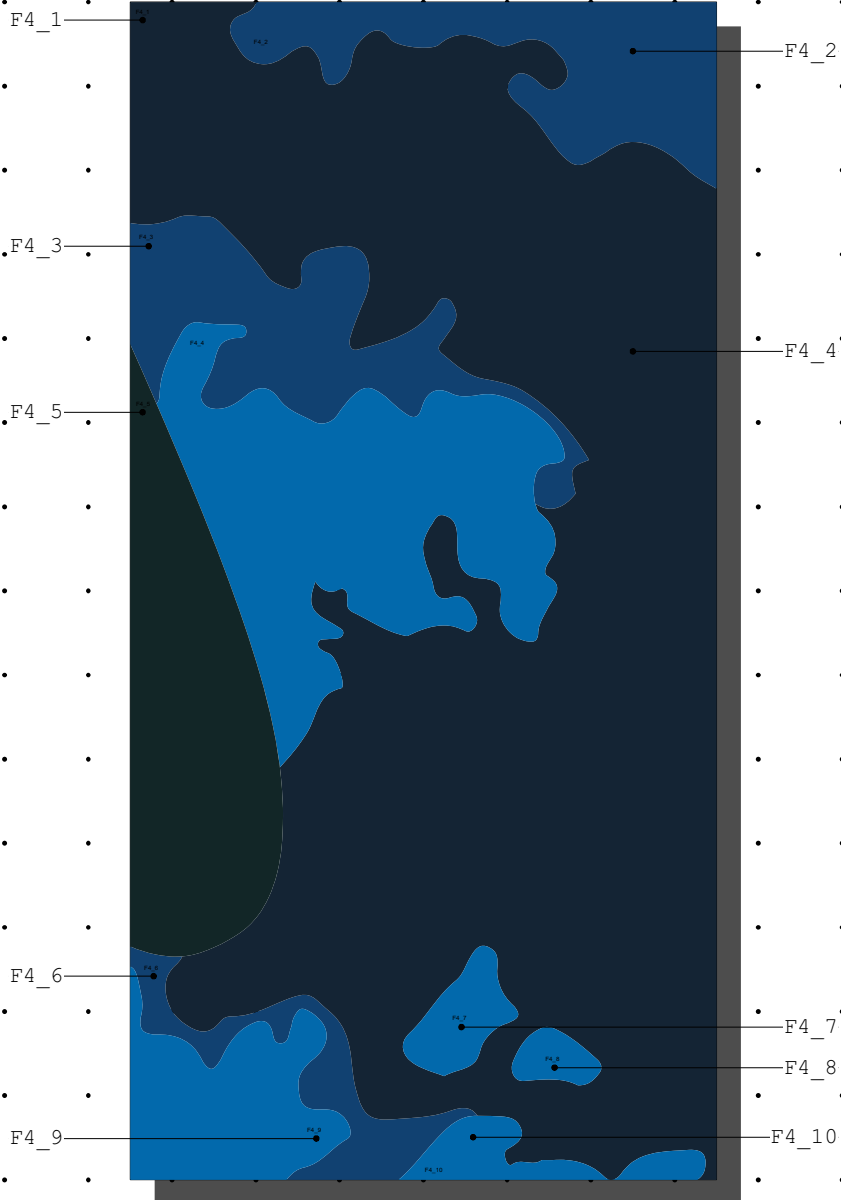
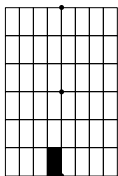
F2



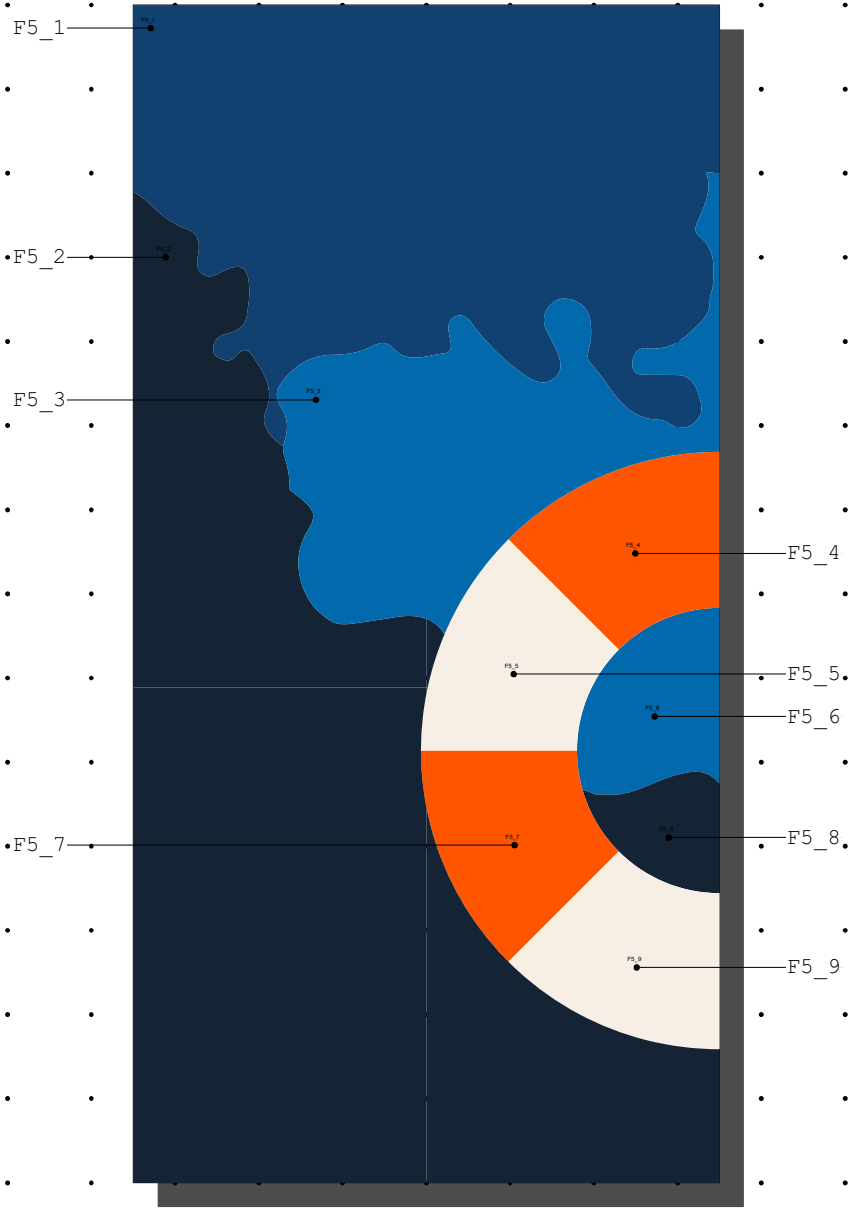
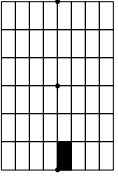
F3



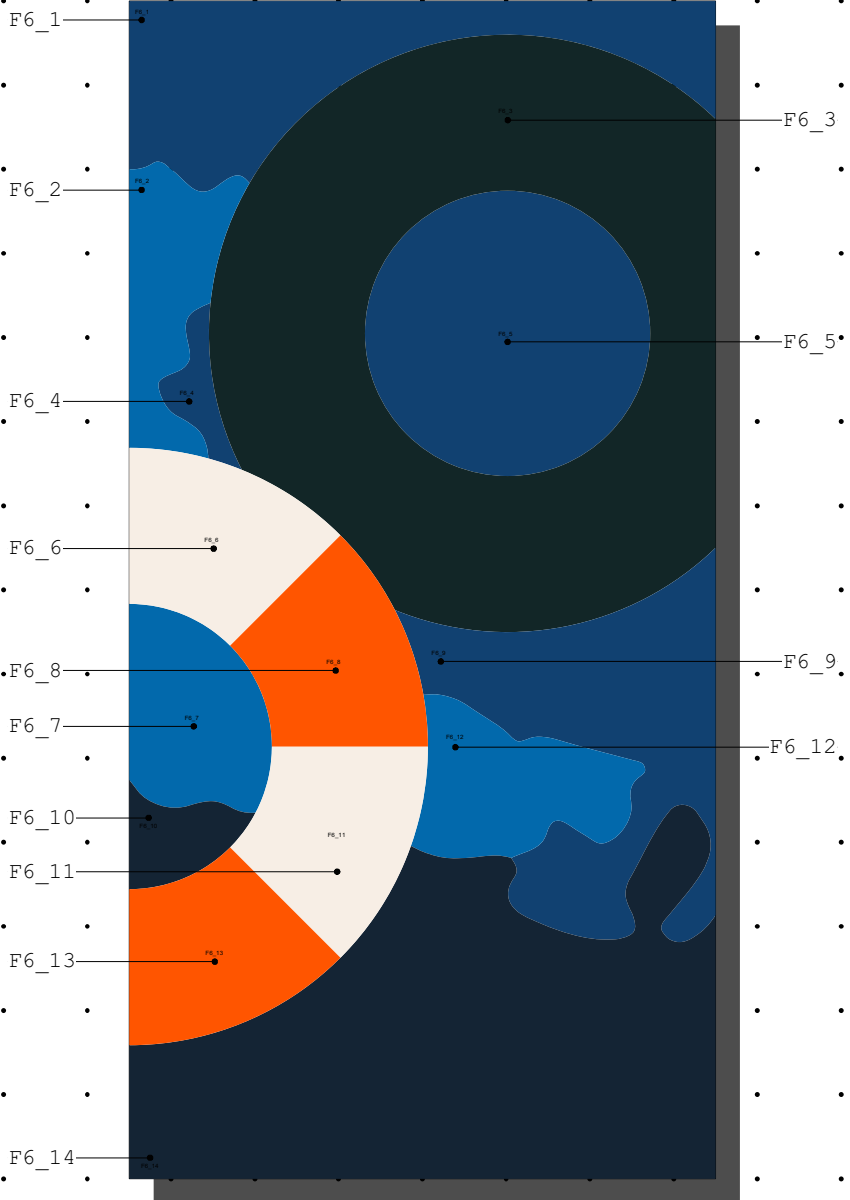
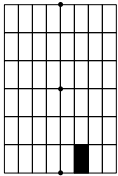
F4



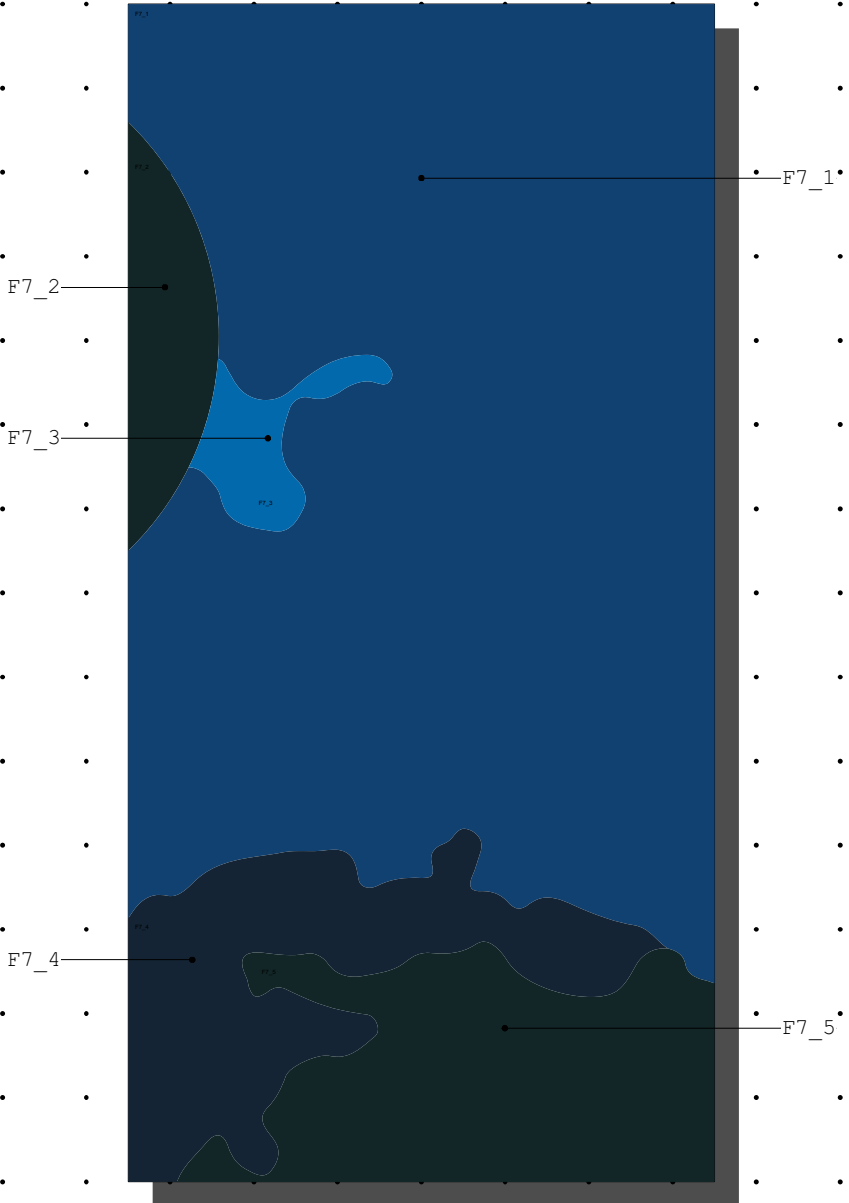
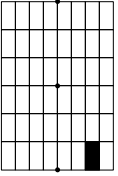
F5



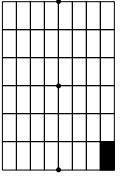
F6



F7



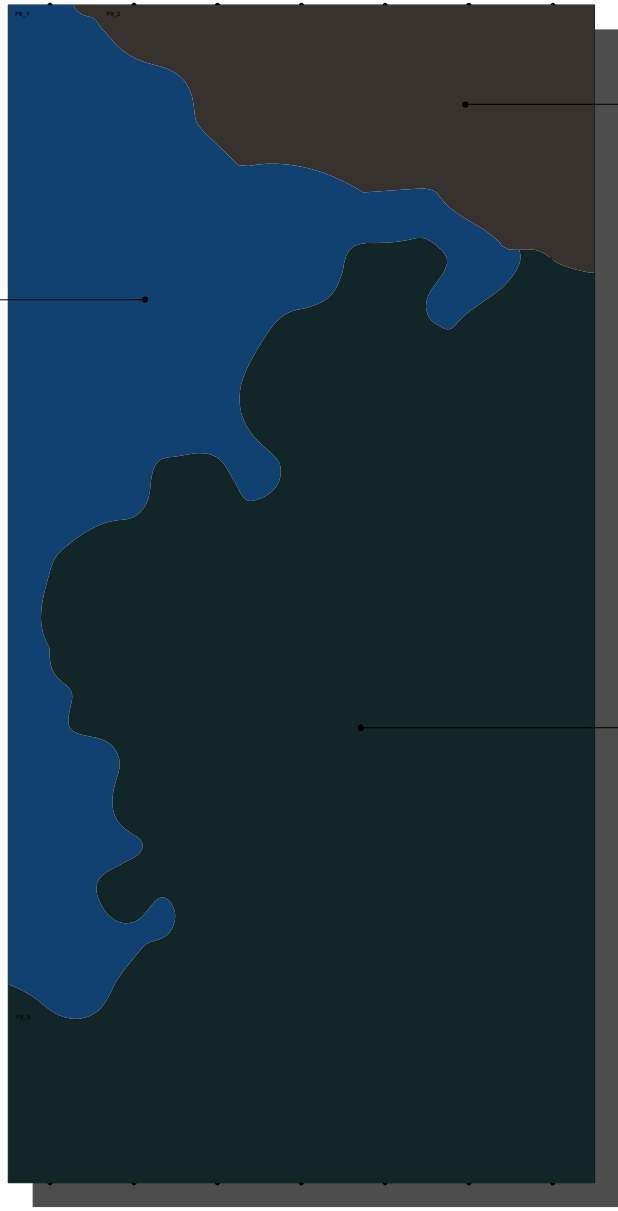
F8

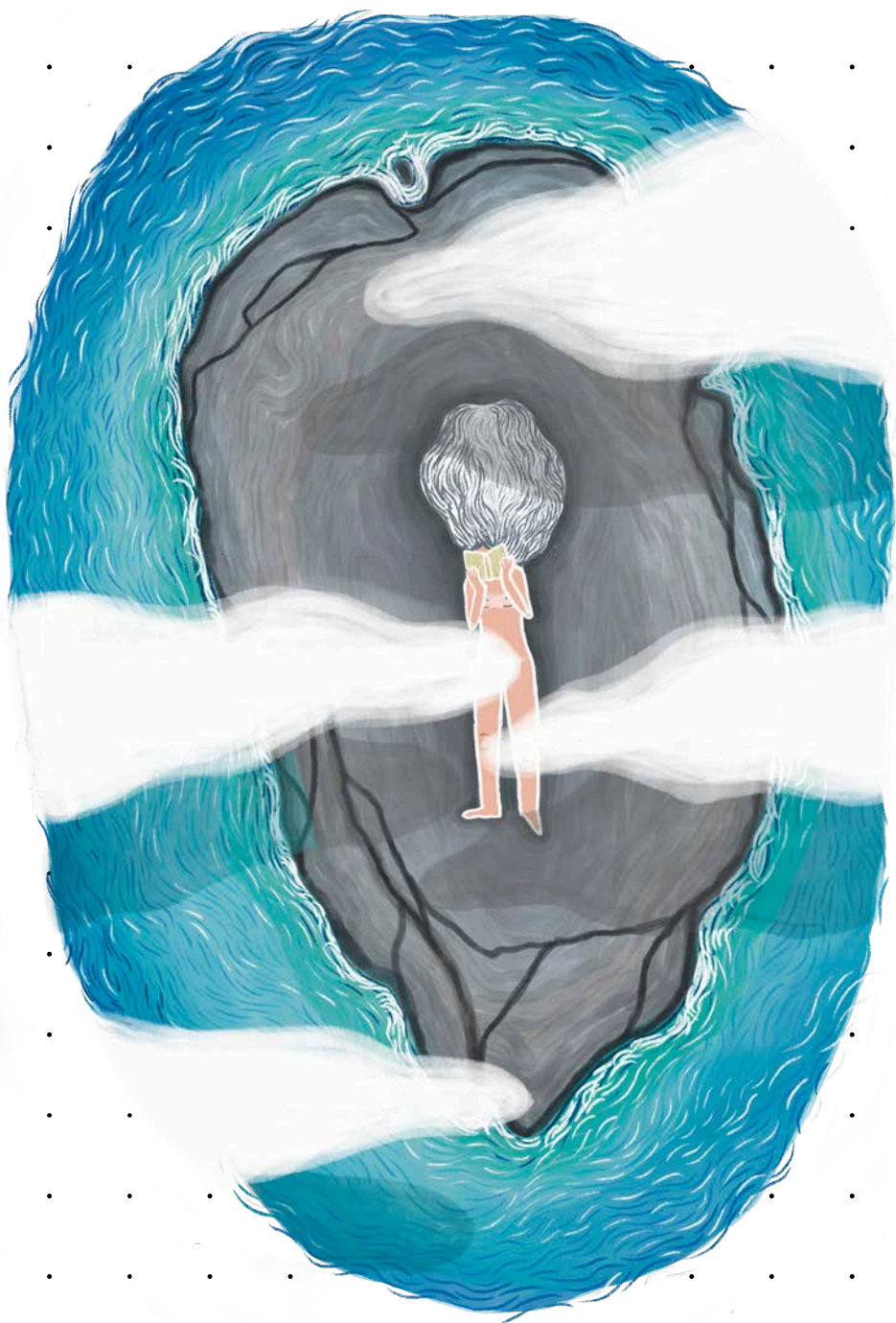


F8_1

F8_2

F8_3





Storia dei miei scogli

Ester Armanino



Abbiamo tutti una geografia inconscia. La mia amica Bianca, per esempio, mi ha fatto notare la quantità di foto che mi ritraggono seduta sopra uno scoglio.

Bianca è una di quelle persone che vedono i pattern prima ancora che tu ti accorga di averne uno. Ti guarda la libreria e capisce che stai attraversando un certo tipo di inverno. Ti osserva ordinare al ristorante e intuisce se hai bisogno di consolazione o di sfida. Ha questo sguardo da entomologa dei dettagli umani, paziente e un po' spietato.

Eravamo a casa mia. Sul tavolino c'era una busta di foto che avevo fatto stampare per non rischiare di perderle accidentalmente, una selezione di immagini degli ultimi quindici anni. Bianca le stava guardando.

«Qui», ha detto mostrandomi la prima: scoglio a Bogliasco, di spalle mentre osservo il promontorio di Portofino.

«E qui». Corsica, a piedi nudi su una scogliera di pietra rossastra e porosa.

«Qui ancora». Boccadasse, inverno, cappotto e sciarpa, aria pensosa.

«In questa siete in due!». Ho il pancione, un grande cappello di paglia, e mi appoggio a un grande scoglio sopra una spiaggia ricoperta di alghe.

«Non sapevo di avere una posa», ho detto.

«Non hai una posa» ha detto Bianca, «ma un habitat».

Ci abbiamo riso, ma poi quella frase mi è rimasta addosso.

Un habitat.

Ho pensato che forse la storia della mia vita si potrebbe raccontare attraverso gli scogli su cui mi sono seduta.

Il primo che ricordo non era neppure davvero uno scoglio. Era un blocco di cemento frangiflutti sul lungomare dove mio padre mi portava da bambina. Per me era identico a una rupe oceanica, avevo l'età in cui le proporzioni sono una faccenda emotiva e un metro d'altezza è sufficiente per sentirsi esploratori.

Papà mi reggeva il gelato mentre io mi arrampicavo con la solennità di una spedizione sulle piramidi. Arrivata in cima, me lo restituiva dicendo: «Prego, Indiana Jones».

Non ero il mio amato Indiana Jones. Ero una bambina con le trecce un po' sfatte e il gusto fragola che le colava sul gomito, ma forse dalla cima di quel blocco di cemento ho imparato che un punto di vista più alto sulle cose può cambiare la percezione di sé e anche delle cose stesse.

Più tardi, gli scogli sono diventati rifugi.

Da adolescente non ero particolarmente a mio agio nelle compagnie dei miei coetanei. Le conversazioni mi lasciavano spesso con la sensazione di aver detto troppo o troppo poco, e il mio corpo, a volte, mi sembrava un animale affidato a me per errore. Al mare succedeva sempre la stessa cosa: a un certo punto mi allontanavo.

Speravo che nessuno venisse a cercarmi, o peggio che notasse la mia sparizione solo per dovere. Andavo a sedermi su uno scoglio, a guardare l'acqua. Non credo fosse tristezza, ma una forma di ricomposizione.

Lo scoglio aveva l'accortezza di non chiedere niente; non pretendeva simpatia, né risposte brillanti. Ti reggeva saldamente chiunque tu fossi.

Poi ci sono stati gli scogli dell'amore, che sono una categoria a parte.

Con il primo ragazzo che ho amato litigammo su uno scoglio, naturalmente. Non ricordo il motivo, ma ricordo la pietra calda sotto le cosce e lui che parlava con la convinzione feroce dei venticinque anni, come se ogni divergenza fosse una questione geopolitica.

Io fissavo un granchio.

Quando ci lasciammo, mesi dopo, ripensai a quel granchio più che alla discussione. Mi sembra una verità sul dolore: ciò che rimane non è quasi mai ciò che ci aspettavamo.

C'è stato uno scoglio sul quale ho letto un test di gravidanza. Non esattamente sopra, ma appoggiata su un fianco con le gambe instabili, il vento che cercava di strapparmi quel pezzetto di plastica dalle mani e il cuore che frangeva come le onde poco sotto di me. O di noi.

Le due linee erano apparse ben leggibili mentre il mare continuava quel suo mestiere instancabile ed eterno. Ricordo di aver provato una specie di sollievo nel constatare che ciò che per me era eccezionale, per il mondo era la normalità, una goccia in più nel vasto oceano della vita.

Qualche tempo dopo, con il mio bambino tra le braccia, ho scoperto un nuovo uso dello scoglio: la tregua. Chi ha avuto un figlio piccolo conosce quella stanchezza particolare che non è soltanto sonno arretrato, ma una specie di sfrangiatura dell'io.

Una mattina lo tenevo addormentato addosso a me. Mi sono appoggiata

con le spalle a uno scoglio liscio, tiepido, la cui inclinazione sembrava fatta a posta per noi due. Avevo l'orizzonte davanti, sempre lo stesso, e lui che respirava nel mio collo.

Ho pensato che se qualcuno mi avesse chiesto chi fossi in quel momento, non avrei saputo rispondere con certezza. Mammifero stanco che gode di un po' di riposo, per me; approdo sicuro, per mio figlio; e un po' di peso umano da sorreggere, per lo scoglio.

Forse il posto in cui torniamo a sederci con una certa frequenza rivela qualcosa di noi. Ci sono persone-sedia, persone-amaca, persone-treno in corsa. Io devo essere una persona-scoglio.

Non per durezza, la durezza credo non mi appartenga. Più per la disponibilità a rimanere, e per una certa vocazione all'ascolto.

Bianca, quando le ho spiegato il mio ragionamento, ha sorriso.

«Molto nobile», ha risposto. «Oppure semplicemente ti piace stare un po' in disparte con una bella vista».

Anche questa è una teoria valida.

Poi però sono andata a riguardare le foto. In tutte, anche nelle più allegre, avevo quella stessa espressione appena assorta, come se stessi ascoltando una lingua che da quando ero nata cercavo di imparare. Quella del mare, o magari quella del tempo. La lingua che mi parla di me in una frequenza che altrove non riesco a captare.

Mi è venuto in mente che gli scogli non sono il contrario del movimento. Uno scoglio è una storia di attrito e di tempo che insiste. Di trasformazione lentissima.

Bianca ha ragione: quella bella vista che non cambia mai è un metodo.

Torno sugli scogli perché certi luoghi fanno riconoscerti quando hai la sensazione di esserti persa. In un certo senso, là sopra continuo a essere Indiana Jones.

Nell'ultima foto che Bianca mi ha mostrato, quella che non ricordavo nemmeno di avere stampato, sono in Gallura, e seduta di profilo con i capelli spinti da un vento furibondo guardo fuori campo.

«Qui chi aspettavi?», mi ha chiesto lei, ammiccante.

«Chissà», ho sospirato io.

E mi ha fatto sorridere pensare che, probabilmente, aspettavo semplicemente me.



ÁBET LAMINATI

TUTTOLEGGNO
di BADANO

DiDe

GENOVA
DESIGN
WEEK 2016

MARGHERITA BOZZANO

FILOQ

diego arbore
photographer

forum service

HELAN
cosmesi di laboratorio

FOSCHINI
PAVIMENTI

COSMO
COSTRUZIONI MODERNE
1961-1977

emu

CAMBIELLI
Ginevra ARCHIT

Gardini
Diletta
therm - room - flower

VERMÖBIL

TACONLINE
press - office - social network - digital pr

caarpa
architettura paesaggio

